

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**



NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

2812

MILANO

6877

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

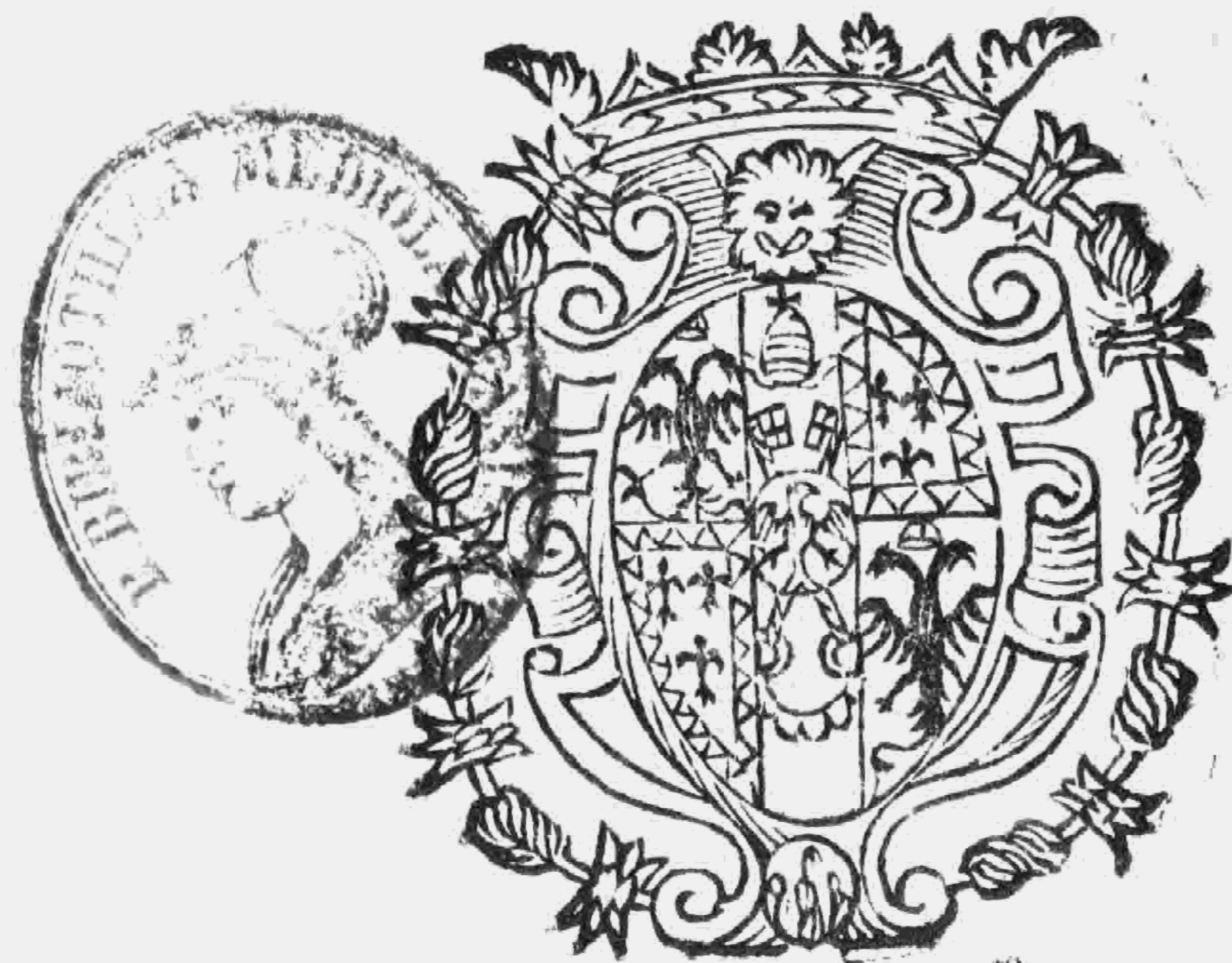




FAVOLA PASTORALE,  
Con gl' Intermedij apparenti.

DI GISMONDO FLORIO.

Dedicata  
Al Serenissimo PRINCIPES  
D. ALFONSO D'ESTE.



---

IN MODONA, Appresso Gio. Maria Verdi. 1604.  
*Con licenza de' Superiori.*



**Fr. Claudius Finus Theologus Dominicanus** *visa*  
*Pastorali D. Sigismundi Florij, qua inscribi-*  
*tur, Epiro consolato, nihil adinuenit in ea,*  
*quod impedire queat, ne prelo mandetur.*

Imprimatur igitur.

**Fr. Archangelus Calbettus de Recanoto**  
**Magister, & Inquisitor Mutinae.**

**AL SERENISSIMO**  
**MIO SIG. ET PATRONE**  
**BENIGNISSIMO**  
**IL SIG. PRENCIPE**  
**D. ALFONSO D'ESTE.**



*V AL' HOR dalla*  
*Stampa à gli occhi*  
*del Mondo esce*  
*nuoua compositio-*  
*ne d'alcuno: è an-*  
*tichissimo costume*  
*(Serenissimo Prencipe) ch'ella com-*  
*parisca consagrata al nome, ed autto-*  
*rità di tal Signore, che sia bastevole à*  
*difenderla da chiunque pretendesse*  
*lacerarla Che perciò hò risoluto di do-*  
*nare, & consagrare questa mia Pastro-*  
*rale al Serenissimo nome di U. A poi*



che conoscendo io la testura di quella essere priua di luce, à guisa d'altra Luna; desioso d'illustrarla, nō sò quasi per hora vedere à qual maggior lume nel Mondo io possa ricorrere, che all' A. U. la quale à sembianza d'altro Sole, così trà gli altri Heroi risplende in questo nostro Hemispero, non pure per rispetto del nobilissimo, ed inuitissimo Sangue Estense, da cui essa deriva, come per li chiari, e degni effetti ch'ella sin'hor dimostra (ancor sormontanti la tenera sua etade) di generoso, prudente, e giusto; che non solamente qualunque con deuotissimo affetto ragioneuolmēte la riuerisce, ed ammira, mà facilmente ancor confesserà, che dalle heroiche qualità, e risplendenti virtù di U. A. solo può la fatica mia

riceuere

riceuere il desiato lume, & quella protectione insieme, della quale cotanto io ambisco adornarla. Oltre che, s'io nato suddito della Sereniss. Casa d'Este, ed honorato mai sempre d'infiniti favori, e gratie, anzi degnato di potermi nomare Seruitore di quella, & particolarmente del Sereniss. Signor Duca Cesare, Padre dell' A. U. Mi ritrouo per consequenza debitore di far conoscere con qualche segno dimostrante, non solo à lei, mà giuntamente al mondo tutto, che questa Sereniss. Casa sia libera patrona di me, e d'ogni cosa mia; Ancor è ben douere, che questo mio parto, qual'egli si sia, venga da me riuerentemente offerto all' A. U. L'opra certo è fioca, mà quāto maggiormente essa la degnerà, e proteggerà, tanto più

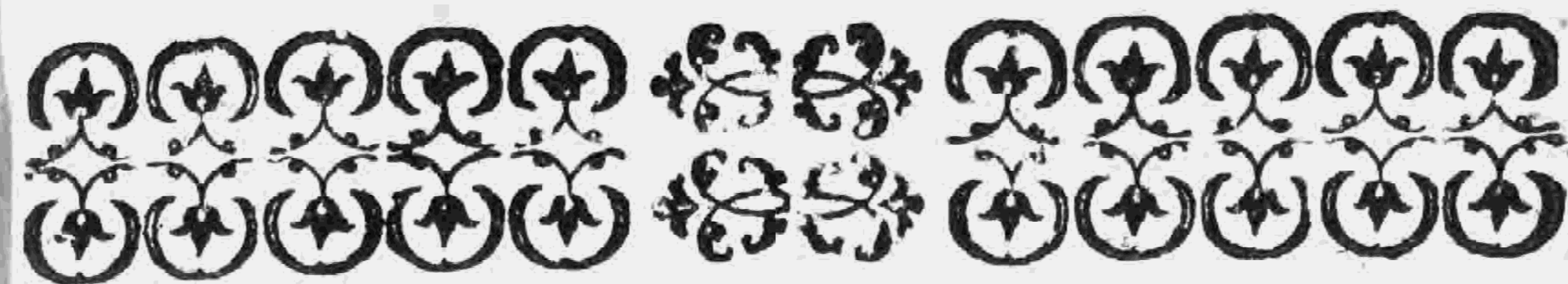


farà ad ogn'uno conoscere, che la gene-  
rosità dell'animo suo è più pronta ad  
accogliere lietamente l'animo deuotis-  
simo del donatore ( come quello che più  
nobile del dono, le consacra insieme in-  
sieme, e l'opra e'l cuore) che'l dono stesso.  
Di che supplico io V. A. con ogni do-  
uuta humiltà, e riuerenza, à fine che  
per gratia tale, l'intelletto mio un gior-  
no si possa rendere ar dito di dimostrar-  
mi in cosa maggiore, maggiormente  
Seruitore all' A. V. alla quale prego da  
Dio ogni eminente grandezza, Et ogni  
cōpito effetto de' desiderii, e pensieri suoi.  
Di Modona li 6. d' Agosto 1604.

Di V. Alt. Sereniss.

Deuotiss. Seruitore

Gismondo Florio.



## ARGOMENTO DELLA FAVOLA.



RAVAGLIÒ grandemen-  
te di pette l'adirato Cielo  
il famoso Epiro per giusta  
vendetta di commesso er-  
rore nell'hauere quei Pastori ucciso il  
figlio del Sacerdote in età di lei anni,  
dalla dolēte Madre fuggito nel Tem-  
pio, dopò la giustamente data morte  
da' medesimi al Sacerdote maggiore,  
marito di quella, per hauere ei voluto,



## ARGOMENTO.

non contento della preminenza sacerdotale, diuenire insieme Tiranno del paese; onde per auuiso dell'oracolo, dato in Cocira a' vecchi, à quello ricorsi per implorar riparo al gran flagello; furono astretti quei popoli, radunandosi ogni anno, ogni anno medemamente picciol fanciullo dell'età del primo da essi spento sacrificare, con carica tale, che dall'imposto sacrificio già mai cessassero, fin che placati i Dei, vdissero, che trà Pastori, duo de' più ricchi per amore diuenuti in rissa, in tempo di Pastoral ridotto, procurassero la morte l'vno all'altro, e che alla fine, ritrouando essi due care Gemme, in amistà si riduceffero in tempo d'Himenei. Ilquale ordinato sacrificio dal celeste auuiso, mentre si va facendo di mano in mano; Ecco, che

## ARGOMENTO.

che vengono venduti nell'Epiro duoi figliuoli di paese straniero, l'vno al Sacerdote maggiore, e l'altro à Pastore ricchissimo; da' quali sono, non solo caramente alleuati, mà giuntamente lasciati heredi di grandissime ricchezze. E questi, mentre che sono ricercati da' padri loro, spenti disunitamente nell'Epiro con le mogli, e figlie loro, per celeste nuoua, che in paese tale gli ricoureriano, in tēpo d'Himenei, & all'hor, che duoi Pastori gli più ricchi di quel paese, per amore, in tempo di Pastoral ridotto, venissero in rissa, e finalmēte trouassero due care Gemme. Alla fine innamorati di due Ninfe, & ingelositi l'vno dell'altro, per riputare cadaun di loro, che l'vno amasse la propria amata dell'altro, vengono à tenzone insieme. dalla quale spartiti, per



## ARGOMENTO.

per à punto ritrouano le care Gemme predette dall'oracolo, poiche riconosciuti da' padri loro à manifesti segni in occorrenza di accidentale ragionamento sortito prima trà detti loro padri, & altri pastori del paese; altresì riconoscono essi le loro sorelle: onde accorgendosi medemamente eglino, che le proprie sorelle amauano, conuertendo l'amore nuttiale, che era portato da essi à quelle, in amore d'affinità, isposano l'vno la sorella dell'altro. Et per essere parimente successo matrimonio nel medemo tempo trà duoi altri Pastori, e due altre Ninfe; s'aue- de il Sacerdote esser venuto il promesso tempo della pace del Cielo con l'Epiro, poiche gli figli erano stati ritrouati da' padri, le sorelle dalli fratelli, successa rissa trà Pastori ricchissimi,  
per

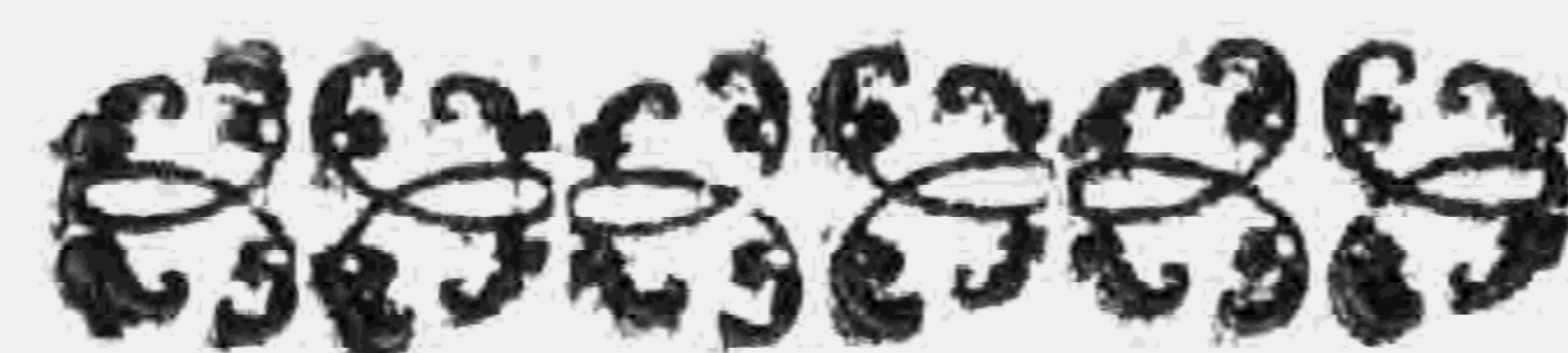
## ARGOMENTO.

per amore; in tempo di pastoral ridotto per sacrificare, & seguiti li quattro Himenei dall'oracolo predetti. Per lo che si cessa dal sacrificio solito, & si fanno le nozze pastorali destinate dal Cielo, co'l fine della presente fauola.



## ALL' AVTORE.

O Mostri fra le selue,  
Ninfe, Fauni, e Pastori,  
O più pregiati amori  
Spieggi d' Heroi, così soaue è'l canto,  
Che non sò, se più vanto  
La Sampogna comparte,  
O pur la Cetra à le tue dotte carte.







# PERSONAGGI

## DELLA FAVOLA.

MERCURIO, *qual fa il Prologo.*

FLORO }  
GRISOLO } *Vecchi forestieri.*

MONTANO }  
VRANIO } *Pastori d'Epiro.*

CLORI, } *Sorella di Filenio, figliuola di Grisolo,*  
          } *e innamorata di Cinthio.*

FILLI, } *Sorella di Cinthio, figliuola di Floro,*  
          } *e innamorata di Filenio.*

AMARILLI, *Figliuola di Montano.*

LESBIA, *Ninfa d'Epiro.*

CINTHIO, } *Figliuolo di Floro, fratello di Filli,*  
          } *e innamorato della medesima.*

FILENIO, } *Figliuolo di Grisolo, fratello di Clo-*  
          } *ri, e innamorato della medesima.*

ERGASTO, } *Pastori giouani innamorati.*

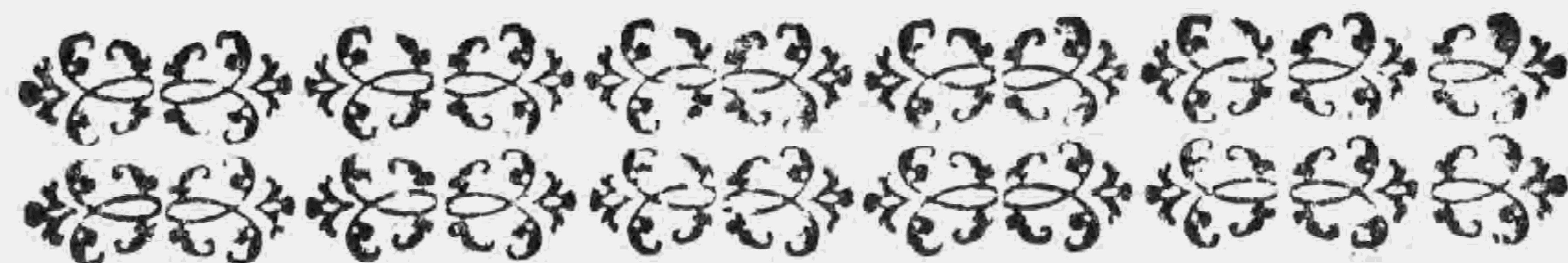
MEDORO, }  
FIAMMETTA, *Compagna di Clori.*

DAMON *Sacerdote.*

CHORO *de Pastori.*

CHORO *de Sacerdoti.*

SERVI *de sacerdoti.*



# PROLOGO.



## MERCURIO;



BELLE piante, care  
Innamorate fere;  
Ruscelli ameni, e voi tenere herbette  
Ch'in questi vaghi prati,  
All'hor che sorge, all'hor che parte il  
giorno,

A lato, e d'ogni intorno,

Vdite i lieti, ed anco i mesti amori  
Di Ninfe, e di Pastori:

Lietamente viute, c'hoggi il Choro  
De gli alti Dei, quà giù mi manda, à fine;  
Ch'io da l'Epiro ogni trauaglio, e noia  
In tutto spenga, e qual si voglia horrore  
Di sdegno, e gelosia,  
Fomentato d'amore:

Volendo il Ciel, che'l bel paese possa  
Gioire, e festeggiare,  
Ne' vicini Himenei,  
Per l'ottenuta pace  
Dal già adirato Cielo,  
E perche sà ch'Amore, e l'Ape al pari  
Apportan duol sotto mentita gioia,  
E che molto più ancora



PROLOGO.

È il mal de l'Ape lieue  
 Di quel d'Amor molto crudele, e greue  
 Ne la guisa, che Giove  
 I mortali non sdegnà, e ch'ogni nume  
 Per quanto è suo poter gli aiuta, e pasce:  
 Dandogli Cerer biadi, e Bacco il vino,  
 L'accortezza Saturno, e'l vigor Marte,  
 I metalli la Luna, e'l senso il Sole,  
 Gli venti Eolo frenando, e ancor Nettuno  
 Abbonacciando il mar, ch'irato freme:  
 Così nedemamente hann'ordinato  
 Tutti gli eccelsi Dei, ch'io me ne venga,  
 E tenti mitigare il cieco Arciere:  
 Ond'io hò lasciato il contemplar la Dea,  
 Che'l terzo ciel regge leggiadra, e bella,  
 Ed anco l'altra del veloce Dio,  
 Ch'à noi rimena il giorno,  
 Sorella, nera, sempre instabil Luna:  
 E come è il lor voler, hor ne son scelo  
 Ambasciator di quegli in questo loco,  
 Da la mia mobil Sfera, oue comando;  
 Mà vedend'io, che'l molto più tardare,  
 Satebbe vn confermare  
 Quasi il poter d'Amore,  
 E leuare ogni honore  
 Al consiglio del Cielo,  
 Dimotar più non voglio à por riparo  
 A' disordin già nati  
 Dal picciol Dio, e da Pastori, e Ninfe.  
 Dal picciol Dio, perch'egli in ogni tempo  
 Strali lanciando senza mirar come,  
 Posto hà in trauaglio ogni Pastor, e Ninfa;  
 Ch'afflige ei chi gli crede:  
 Non c'iseruando fede,  
 E di pietà tenendo il petto priuo:  
 Anzi che più? per dimostrar, ch'ei sprezza  
 Ogni human core, ogni voler celeste  
 (Reso superbo da l'hauere astretto

Giove,

PROLOGO.

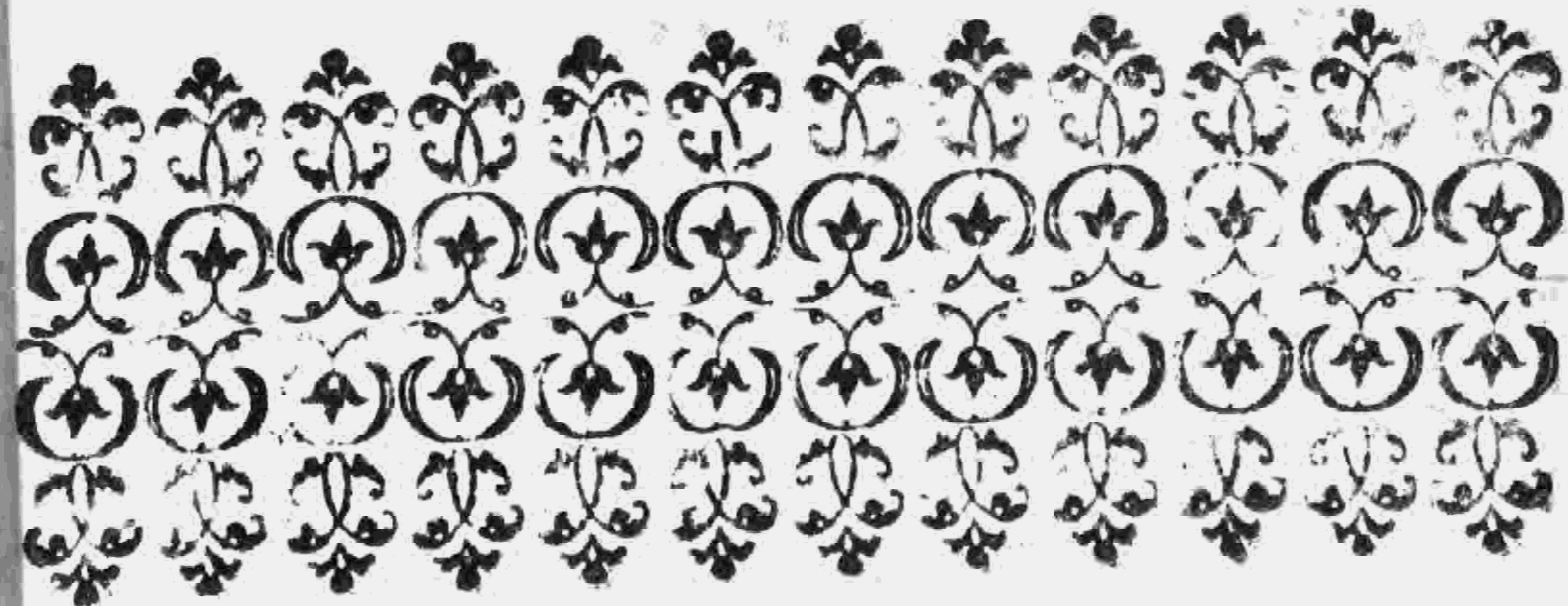
Giove, Marte, Pluton, Venere, e Febo,  
 Inchinarsi al suo Impero alcune volte )  
 Se il Ciel vuole, ch'vn'ami, ei vuol, ch'egli odi,  
 E se vuole, ch'egli odi, ei vuol ch'egli ami:  
 Ond'ecco i pianti, i crucci, e l'aspre pene  
 De' trauagliati, e miserelli amanti:  
 De' quai oltre non cura, e scherza, e gioca  
 Trà verdeggianti colli, e vaghi prati  
 Co' pargoletti, e lasciuetti amori;  
 Da le Ninfe dipoi, perche se belle,  
 Son però ne l'amar empie, e rubelle,  
 E così carche d'ire  
 Com'è l'amante di fiamme, e desire;  
 O come il mar si scorge,  
 Mentre irato più freme,  
 Ch'al ciel hor sale, ed hor scende à l'estreme  
 Parti d'Auerno, oue Cocito geme:  
 E mentre che gli armenti, l'herbe, e i sassi,  
 Calcan piangendo, elle con strani accenti  
 Da se gli scaccian sempre più scontenti:  
 Sì che portano quei la fiamma in seno,  
 Nè la posson fuggir, e vengon meno.  
 E al fin da Pastori anco, perche il core  
 Ritrar non voglion dal seguire il falso  
 Loro pensier, in cui immerfi stanno,  
 E seguendo Cupido, son ritrosi  
 In amar quelle, à cui il ciel sortigli:  
 Onde viè più crudeli  
 Di Medea, e Megera,  
 Sono morte à se stessi, e ad altrui anco;  
 Nè che l'esser crudele offenda l'huomo  
 Punto da quei si bada; e pur è vero,  
 E Dafne il può ridire,  
 Che pianta al fin diuenne nel fuggire:  
 E Anassarete già mutata in sasso,  
 Perche si puote auante  
 Mirare appeso l'infelice Amante:  
 Ch'ora tralascio Loto,

Che



# PROLOGO.

Che pur arbor diuenne,  
Onde mal grado suo, la fuga tenne:  
Ed altre molte con Euridice anco  
Dal rio serpente estinta,  
Per vendicar la Cetra d'Aristeo,  
E tar piagnere ancor sotterra Orfeo.  
Mà come che ad amor solo si deue  
La colpa d'ogni cota, e à me s'aspetta  
Il compor tante differenze, e fare,  
Che seguano Himenei, e'l ben d'Epiro:  
Voglio di lui prima cercare, e poi  
Del timor, de lo sdegno, e gelosia,  
Che questi al mio comando vbediranno;  
Mentre il lor conduttier placato resti:  
Nè come Messaggier del diuin Choro  
Parlar gli voglio; perche con impero  
D'huopo saria l'imporgli l'vbedire:  
Ed ei cieco fanciul, fiero, ed altero  
Il contrario saria del detto mio:  
Nè possibil saria, c'hoggi sortisse  
Quanto il ciel hà disposto à beneficio  
Di queste genti. Anzi risoluo, e voglio  
Amoreuol fratello à lui mostrar mi:  
E con lusinghe (solite a' fanciulli)  
Farlo acquetar ad ogni voler mio:  
Tanto che segua quanto il ciel dispone,  
E l'oracol veridico predisse.  
Men' vado dunque à dar fine à l'impresa:  
Voi lieti in tanto rimanete. A Dio.



# ATTO PRIMO

## SCENA PRIMA.



Floio.      Grisolo.

Flo.



*ARMI* à l'udir ch'egual  
fortuna hauemo  
Grisolo mio, e s'al parlar t'hò  
inteso;  
Vedo che le cagion del tuo  
habitare,

Qual Pastor trà Pastori, e trà le Ninfe,  
E sol per vbedire al biondo Apollo,  
E ricourar il tuo perduto figlio;  
Cosa ch'anco à me auien, perche vn desio  
Di riueder, quel ch'à me fu inuolato,

A

10



## ATTO PRIMO

In questi monti, e in questi ameni colli  
Già tant'anni mi tien, credend'io certo,  
Che la Triforme Dea vorrà ch'effetto  
Habbia l'auso suo, che già mi diede  
Di ricourarmi in questo lieto Epiro,  
Oue trouato haurei l'amato figlio,  
Però vorrei, che mi facessi degno  
Di meglio raccontarmi tutto il fatto;  
A fin che come siam fatti compagni,  
Possiamo insieme ancor trouar riparo  
A' nostri affanni, a' nostri gran dolori.

**Gris.** Graue non mi sia mai il contentarti  
In cosa che tu vogli, e ch'io ci possa,  
Onde di buona voglia narreratti  
Quel ch'intender da me parmi t'aggrada;  
Sappi perciò, che dimorand'io in Iula,  
Oue nacqui, habitai, ed ero ricco;  
Volsero i cieli per punir gli errori  
De l'infelice patria, ingrata, altera,  
E mille ingiusti obbrobriosi fatti  
Del capo micidial, e del suo sangue,  
Darla in dominio a Barbari, ed in preda;  
E nel furor di quel sacco crudele,  
Cercand'io di saluarmi, al mar ne venni,  
Oue con la mia moglie, e duo figliuoli,  
Femina l'vno, e maschio l'altro, in barca  
Di pescator mi posi, il mar solcando;  
Quando da furia d'adirati venti  
Fui spento a porto infauosto, in cui la vita  
Saluai con la mia maglie, figli, e gioie,

Ed

## SCENA PRIMA.

Ed iui stanchi, addormentati alquanto,  
Aspettauam' ch'al fin s'abbonacciasse  
La procella, che morte ci accennaua;  
Ma ecco, che svegliati, non sò come  
Citrouammo mancar Filenio mio,  
(Che tale è il nome de l'amato figlio)  
Picciolo sì, ch'ancor il primo lustro  
Non hauea di sua etade, e doppo il pianto  
De la misera madre, afflitto diedi  
La vela a' venti, e procurai condir mi  
Oue d'Apel l'oracolo verace  
M'additasse, non sol ch'il furto hauea  
Fatto, ma il modo ancor di ricouarlo;  
E in guisa tal hebbi l'intento, in parte,  
Ch'ei (tacendomi il ladro) mi die speme  
Diricurar Filenio a me inuolato,  
A entre mi conducessi ne l'Epiro,  
E tanto quivi dimorassi, quanto  
Volse il ciel, che duo ricchi Pastori  
V'è più d'ogn'altro del paese bello,  
Si conducesser per amore in rissa,  
E qualunque di loro al fin trouasse  
Due care Gemme desiate, e rare,  
Ch'a l'hor Clori mia figlia sarebbe anco  
In ric'buom nel paese maritata.  
Onde già son molti anni, che qui sono;  
Ed anco che sin'hor altra nouella  
Non n'habbia udita, non però dispero  
Lel fin, che da l'oracol mi fu detto.  
Hor s'à te piace raccontarmi come

A

3

Habbi



4 **ATTO PRIMO**

*Habbi tu ancor marrito il tuo diletto,  
A te l'iterotti, e mi sarà in piacere;  
Che si consola l'huom mentre ha compagno  
N e le pene medeme, ch'egli pate,  
Oltre che forse miglior fin porremo  
Al nostro duol, a le miserie nostre.*

**Fl.** *Già d'isi, correuamo equal fortuna,  
E l' per ti dissi, che tre lustri sono,  
Ch'anch'io son priuo de l'amato figlio;  
E ne fui priuo all'hor, che mesto volsi  
Ritirarmi a la gran Creta, che fuggendo  
Il vargoletto Cinthio mi leuaro,  
Filli lasciando con la moglie solo;  
N è potentolo hauer con prieghi, ò prezzo  
Dal Capitan, che me l'hauea leuato;  
Per non saper, ou'egli fosse gito  
D il dì, che sciolto fu l'iniquo campo;  
Hebbi ricorso a' sacrifici, e chiesi  
La potente Diana in mio soccorso;  
N è così tosto diedi fine a' voti,  
Ch'essi cortese mi rispose, e disse:  
Vattene tosto con la moglie, e figlia  
Nel paese d' Epiro, ch'iuì certo  
Ricourerai al destinato tempo  
Quanto il tuo cor desia; E la figlia anco  
Accaserai, che così vuole il cielo;  
E se ben a le volte son più oscure  
Gli oracoli di quel, che l'huom si crede,  
Con tutto ciò m'auuiso, ch'esser debba  
De la speme, e del duol hor mai il fine;*

*Poiche*

**SCENA PRIMA.**

*Poiche m'aggiunse (oltre quant'hò già detto)  
Ch'all'hor lieto sarei, quando incontrassi  
Chi nel duol, esperar mi fosse eguale;  
Onde essendomi in te hoggi incontrato,  
Che con me corri la medema sorte;  
Iscorgo lieto fin al desir nostro.*

**Gris:** *Meraviglie mi conti, e s'egli è vero,  
Che del futuro sia presago il core,  
Ti dico, ch'è già il fin del dolor nostro;  
Poiche al tuo dir, così mi sento lieto,  
Come s'io il figlio ricourato hauessi:  
Però se buon ti par, potremo insieme  
Hoggi trouarsi in questo istesso loco,  
Ch'vniti andremo al Pastoral ridotto,  
E vedrem se fia ver quel che speriamo.*

**Fl:** *Facciam' quanto ti par, ch'l Ciel, benigni  
Riuolgerà gl'aspetti al desir nostro.*

**SCENA SECONDA.**

Montano. Vranio.

**Mont.** *Credi Vranio à me pur, c'hoggi nel Mondo  
Viuer più non si può, e sappi certo,  
Ch'l primier tempo, se ne è gito in bando;  
Nel qual, perche viuean di cascio, e latte,  
I mortali; di Mella, e di Castagne,  
Fuggendo gli odi, la lasciua, e'l furto;  
Sempre splendean giorni sereni, e quieti,  
Ne' ghiaccio, neui, ò sole ardean l'herbette,*



M<sup>a</sup> i Tempi eran temprati, e sempre lieti;  
 E le Parche non eran così fere  
 Come doppò, nè si spegnean sì tosto  
 Com'hor le piante pargolate, acerbe;  
 Nè guerre si sentian', che nascost'era  
 Il rumor de Tamburi, e de le Trombe;  
 Nè il legno, o'l ferro eran per nocer buoni;  
 Non v'erano Castella, Torri, ò Muro,  
 Nè il mio, nè'l tuo, che son di noia al Mondo,  
 Spade non v'eran ne superbi legni,  
 Che solcassero il Mar, Nettun sprezzando;  
 M<sup>a</sup> Primavera eterna i Campi ameni  
 Nudriua, sì che in ver si vedea il tutto  
 Tregua bauer, Aria, Foco, Terra, ed Acqua:  
 Cosa, ch'hor non s'iscorge;  
 Che l'Hum altro che lacci  
 A'l altr'Hum non procura,  
 E perciò pochi sono,  
 Che con l'amico sian sempre il medemo  
 Ne la seconda, e ne la via fortuna;  
 Che per contrario miri esser nel tempo  
 Felice amato l'Hum; mà mentre poi  
 Pentita la Fortuna, à lui riuolge  
 Il Crin; esser sprezzato, e vilipeso:  
 E in cui si può sperar resti celato  
 L'altrui secreto; ò ver ripor sua speme,  
 Sperando aiuto ne maggior bisogni?  
 Ne l'hum, già mai, che maledetto è quello,  
 Che'l tutto in lui trabocca, e'l tutto fida;  
 E lo so io, ch'à mille, e mille proue

Viddi

Viddi sempre mia speme incenerirsi  
 Que stimauo à le miserie mie  
 Qualche tranquillità, qualche riparo.  
 Abi viuer maledetto, abi Mondo rio,  
 Di te qual cosa non potrei dir'io;  
 M<sup>a</sup> s'ancor conuenisse à mortal lingua  
 Fauellar' à sua voglia, anco direi  
 Non saper se gli spirti de l' Auerno,  
 Debb'io nomar crudeli, empi, nemici  
 Del nostro ben, e d'ogni lieto stato;  
 O se sdegnate le superne voglie.  
 Sfogansi sfauillando la lor ira:

Ch'essendo pur suo proprio il dar rimedio

A' tai disastri, à così strani effetti;

Già più, no'l vaglion dare,

E puniscono in noi gl'altrui demerti

*Fran.* Tutto e ver. Pastor saggio, M<sup>a</sup> non deue

L'hum nel'altr'hum fidarsi;

Perche s'auueggia ogn'vno, che non deue

Sperar giamai, che ne' soprani Dei;

M<sup>a</sup> vorrei hor, che la promessa tua

Di dirmi come il sacrificio d'hoggi

Fosse ordinato, m'osseruassi à pieno;

Ch'il saper questo, sopramodo bramo.

*Mont.* Fuggir già non voleuo il raccontarti

La gran cagion de l'infelice caso

Successo al nostro Epiro; Ancorche sempre

Mi sia cagion di pianto il ricordarlo;

M<sup>a</sup> d'altro hò fauellato, perche parmi,

Che se pien d'ira il Ciel per vn misfatto

A 4

Que-



Questo Regno percosse; onde conuiene,  
 Ch'ogn'anno si radunino i Pastori,  
 E in giorno tal, come hoggi al Ciel sdegnato  
 Picciol fanciul offerir in sagrifitio;  
 Temer debbiamo, ch'assai più adirato  
 Il Ciel in questo tempo, in cui si scopre  
 Vorace tirannia, e crudeltate;  
 Mandi percossa tal, che dissipato  
 Resti il paese, e in vn Pastori, e Ninfe;  
 Pure, per sodisfare al tuo desio,  
 E l'origin' di quel, che t'è nascosto  
 Per la tua giouentù; farti palese;  
 Ti dirò che due volte il quinto lustro  
 E' già trascorso, che del vago Epiro  
 Volea farsi Monarca Coridone,  
 Sacerdote maggior del maggior Tempio,  
 Mossa da rabbia, e da la peste ria  
 Di Cupidiggia d'auanzare ogn'vno  
 In ricchezze, e dominio; Onde gl'auenne,  
 Ch'ei non contento del primier suo stato,  
 Cadeo in periglio, e vi lasciò la Vita;  
 Che solleuato il Pastorale stuolo,  
 Non solo uccise lui, ma incrudelito  
 Estinse il figlio ancor, che di sei anni  
 Hauea nel Tempio la dolente madre.  
 Nascosto, perch'ei sol fosse à lui schermo;  
 Il che da lei veduto; aperte al duolo  
 Le porti del Cor suo; volta à Diana  
 Quella, ed Apollo supplice pregando  
 Co'l più intimo affetto, che già mai

Possa verun pensar; tai cose disse.  
 O' Dea, che'l tuo poter in Cielo, in Terra,  
 E ne l'oscuro Regno ancor dimostri;  
 E tu celeste Dio, ch'allumi il tutto;  
 Se mai pietà prendeste de gli affitti,  
 Hor ecco il tempo, che crudele scempio  
 Hoggi si mostra da ferine genti;  
 L'innocente ancidendo, e dame Madre  
 Leuando il fanciullin, che sol sostegno  
 Era de pensier miei, del viuer mio;  
 E mostrando pietate, ancor vendetta  
 Fate che veggian' gli humidi occhi miei;  
 E voi terrestri Dei, siluani, e fauni,  
 Satiri, Pani, Ninfe, lari, e spirti  
 Quai sempre siate delle selue amici;  
 Piacciaui; udendo; accompagnare il pianto  
 Del dolente mio cor, del lasso spirto;  
 E se co'l mio pregar vi son molesta,  
 Perdonate al dolor i falli suoi;  
 Nè ciò tantosto disse,

Chel Corpo spense il duol, l'Alma traffisse.

Vran. Grand'eccesso fù in ver quel de' Pastori;  
 Che non si de' punir ne l'innocente  
 L'errore altrui, nè si de' dare à l'ira  
 Tanto campo, che poi l'huom se ne penta.  
 Mà che seguì di cio che m'hai narrato.

Mont. V dirno i Dei la sconsolata Madre,  
 E pigliando vendetta del misfatto,  
 Spensero quasi da l'Epiro il seme  
 Human co'l mezzo di vorace peste;



## 16 ATTO PRIMO

Che però doue tante genti, e tante  
Eran bellezze nel paese; vedi,

Ch'ei quasi hor priuo, se ne troua in tutto.

Vran. M'è qual riparo à così gran flagello  
Si pose all'hor, che sodisfatto il Cielo  
Rimanesse, e la Peste ancor cessasse?

Mont. In Corcira a l'oraculo n'andaro  
Alcuni vecchi, per saper se cosa  
Si potea far da nostri, che spegnesse  
La giust'ira de Dei, tal che non fosse  
Al fin distrutto à fatto il bel paese;  
E per à punto hebber l'intento loro,  
Che gl'impose l'oraculo, ch'ogn'anno  
Si riduceßero i Pastori insieme,  
E che in tal giorno vn fanciullin, che presso  
Di sua età si trouasse à l'anno sesto  
Fosse sacrificato, sin' che'l Cielo  
Placato rimanesse, ed il suo sdegno  
Hauesse fin contro di questo Epiro.

Vran. Dura legge mi par, M'è l'vbbedire  
Sempre si de' à quanto il Ciel commanda.  
E seguir si de' sempre questa legge?  
O' pur v'è qualche fin, ch'al'ordin dato  
Termine imponga? Dimmelo ti prego.

Mont. All'hor, ch'imposto fù quanto t'hò detto,  
E' imposto ancor, che sempre si seguisse  
Sino ch'al Ciel piaceße d'incontrare  
Duò Pastor' i più ricchi, che sdegnati  
Si conduceßer per Amor in rissa,  
E che ciascun di loro al fin trouasse

DUE

## SCENA SECONDA. II

Due care Gemme, ch'all'hor chiaro segno  
Saria, ch'il Ciel fosse di già placato,  
E che lasciar il sacrifitio imposto  
Lecito fosse per diuin volere;

Onde all'hor seguiria, che in chiaro segno  
Di stabil pace dal celeste Choro,  
E che voler diuin fosse, che lieta  
Da indi in poi ogni stagion de l'anno  
Si ritrouasse; Sortiriano insieme  
Quattro lieti Hymenei;

Ilche si v'è attendendo con speranza,  
Che debba eßer il fin vn di del peso,  
Ch'in sacrifitio tal sostien l'Epiro.

Vran. Narrate hai merauiglie; onde risoluo  
D'esser presente al sacrifitio d'hoggi;  
Non sol per riuedere il sacro rito,  
M'è in vn per rimirar la radunanza  
De Pastori, di Ninfe, e Sacerdoti:  
In tanto ti ringratio mille volte  
Di quel, che sì cortese m'hai narrato.

Mont. Lodo il tuo buon pensiero, e mentre venghi  
Ci riuedremmo, e mi sarà in piacere.

Vran. Certo verrò, e in tanto possiam'gire  
Oue più aggrada à ciaschedun di noi.

## SCENA TERZA.

Filenio Solo.

TANTO mirabil è nel Hemispero  
Del Ciel, e de la Terra, quell'influsso  
Che



Che prouien da pianeti, ch'io stupisco,  
 Conoscendo, che l'vn l'altro influisce,  
 E che poi tutti vniti donan parte  
 A' noi Mortali de gli aspetti loro:  
 E mentre miro, ch'al maggior Motore  
 Piace, che reggan' quegli il Mondo tutto,  
 Inchinando i Mondani a varie cose,  
 E meno, e più, secondo ch'e' son nati  
 Sotto l'aspetto d'vn più che d'un'altro;  
 Pien di stupore, e merauiglia dico,  
 Ciò non capirsi da Intelletto humano;  
 E tanto men, quanto ben spesso iscorgo  
 Occorrere à le volte tai disastri,  
 E cose così fuor d'ogni ragione,  
 Che ne men la ragion sen' può assignare;  
 Onde perciò si vede, ch'à le volte  
 Vn Rè, seruo diuien', vn pouer, ricco,  
 Vn figlio d'espert' Huom', goffo, ignorante,  
 E d'vn pien di Virtù nascere vn ladro;  
 Oltre tant'altri effetti, che mai sempre  
 Vengon' prodotti da cotali aspetti;  
 Mà perche segni annouer' io stranieri,  
 Ed altri effetti de le stelle conto;  
 Mentre che posso in me conoscer quanto  
 Sia il suo poter, e'l suo dominio grande?  
 Forse non miramento, che dispose  
 Il Ciel nel nascer mio, che picciol fossi  
 Priuo di padre, e la Progenie mia  
 Mi fosse ascosa; E che venduto Ischiauo  
 Fossi in Epiro al sommo Sacerdote;

Acciò, ch'ei come figlio mi nutrisse,  
 Ed il gran suo tesoro in mia balia  
 A suo morir restass: ond io poi ricco  
 Trà Pastori viuessi, ed honorato;  
 Ouer mi iscordo, che per tanto bene  
 Di' hanno poi anco trauagliato tanto;  
 Facendomi soggetto, e fid' amante  
 A Clori bella, che ben spesso bramo  
 Morir, da lei vedendomi sprezzato:  
 Non son già di ceruello ancora scemo,  
 Onde saper non possa; e raccordarmi,  
 Che'l continuo girar, ch'eglino fanno,  
 Cagiona che qua giù non si ritroui  
 Tur vn, che viua di continuo in pene,  
 Nè men alcun, che sempre viua lieto;  
 E pur iscorgo, ch'al seruigio altrui  
 Non m'hau lasciato tutt'i giorni miei,  
 Nè tampoco goder la robba in pace;  
 Anzi per far, che la mia vita hauisse  
 Quel fin, ch'al nascer mio quegli accennaro  
 ( Pien di trauagli, gemiti, e sospiri )  
 Han voluto, ch'amando Ninfà bella,  
 Mà più spietata, e fella,  
 In amoroso fuoco mi consumi;  
 E ch'in vece di pace, cruda guerra  
 I' prouo sempre, e viua tra martiri,  
 Senza speme hauer mai d'alcun riposo;  
 Poiche può ben sperarsi di placare  
 L'Orso, il Leon, la Tigre, ed ogni fera,  
 Che si ricouri tra le selue; e boschi,



*Ma non si può da me già mai sperare  
 Di placar l'odio, e'l concepito sdegno,  
 Che la crudele, ed orgogliosa Clori  
 Entro rinchiude nel suo vago petto;  
 Essendo che'l pregar nulla mi gioua:  
 Nè men gli doni miei le son più grati  
 Di quel, ch'è il fel a l'addolcite labra:  
 Che se l'offro Cignali, Capri, ed Oro,  
 Rifiuta tutto, che'l suo crim'è oro,  
 E nulla che da Cinthio accoglier vuole,  
 Come s'humil le porgo, muschio, e gigli  
 Anco aborrisce, che più belli gigli  
 Entro il bel sen raccoglie, e più gentili:  
 E dispettosa sprezza ancor le rose,  
 Ch'a le sue guancie, al leggiadretto viso,  
 Inuidiano le Rose, ed il Narciso;  
 Che debbo dunque far, oh me, che tardo,  
 Voglio forse pinar in tanto ardore,  
 Non certo, che mi sia miglior la morte  
 Di questa mi sta, ed angosciosa vita:  
 Morirò dunque, sì che morir debbo  
 Più tosto che viuendo ogn'hor la morte  
 Patire, e'l duolo, e cost gran tormento;  
 Ma però prima voglio pur tentare  
 Se fauellar di nouo ancor le posso,  
 E disparta ad amar mi,  
 Ed a lasciar quell'ira,  
 E quel continuo sdegno,  
 Che mai sempre mi porta;  
 Poiche tempo ogn'hor fia,*

*Mentre*

*Mentre l'odio non cessi  
 D'essequir quanto nel pensiero hò fissò:  
 E quando pur al ciel piaccia, ch'io moia,  
 E l'inimica mia ogn'hor più mostri  
 Contro me crudeltà, farò di mode,  
 Ch'uccidendo il Riuale, il ferro stesso  
 (Ucciso lui) priuerà me di vita;  
 Ilche per terminar, hora vò pormi  
 Di lei in traccia, sin ch'io la ritroui.*

**S C E N A Q V A R T A.**

*Clori. Fiammetta.*

*Cl.* **O** *Come volontier in questi boschi  
 Di pace, e di riposo alberghi ameni,  
 E in questi horro i taciturni, e cheti,  
 Scieglierei la mia stanza: accio ch'eguale  
 Fosse l'habitar mio al mio cordoglio?  
 Ch'ancor a' Dei, che sù nel cielo hor stanno,  
 Piacquer boschi tal volta, ombre, ed horrori,  
 E gode ogn'un il genio suo seguendo;  
 E s'ancor dritto miro,  
 Tutt'i beni mortali  
 Son più del vetro frali;  
 Nè son altro che lacci  
 A l'altrui libertate;  
 Mà ohimè, che'l ciel non m'haue data sorte  
 Conforme al mio languir, a le mie voglie;  
 Anzi ch'amor così m'abbaglia gli occhi,*

*Che*



Che credendomi serua  
 A core ingrato, ed à più iniqua mente,  
 Tengo stimar, che sia dolore, e guerra  
 Ogni loco, ogni pace, che sia in terra;  
 Onde mi struggo (qual farfalla) al lume.  
 E cercando la luce, incontro il buio.

Fiam. A punto m'era mossa per cercarti  
 Dal mio paterno albergo,  
 Gentil Cloride mia,  
 Che l'esser senza te cara compagna,  
 Soffrir non posso, e m'è trauaglio, e pena.

Clo. Gentil forse à te son, non però tale  
 A cui tanto desto, ed al bel viso,  
 Ch'è'l mio spirto, e'l mio cor rende conquiso.

Fiam. Sei forse innamorata,  
 Ch' in questa guisa parli, e mesta sembri?  
 S'è pur così, non pauentar, ch' Amore  
 Non è sempre furore:  
 Anzi come la pioggia segue il sole,  
 E la tempesta vna maggior bonaccia,  
 Così ad amor, che nel principio freme,  
 Segue ogni gioia, ad appagar la speme.

Clo. Se solo fossi al fanciulletto Dio  
 (Amando altrui) soggetta, poco fora,  
 Mà son soggetta, e dispregiata à vn tratto;  
 Che seguo ch' mi fugge,  
 E'l mio seruir, e'l mio penar non vale.  
 Amo sì, non te'l niego, ma ben amo,  
 Non so s'egli è Pastor, ouero vn Tigre,  
 Ardo sì, non te'l niego, mà ben ardo

Pe'l

Pe'l più fier'huom', pe'l più spietato Scitha  
 Ch' in selue, in monti, in boschi vnqua habitasse,  
 Che se mesta mi vedi à gran ragione  
 Mi doureste veder in tutto estinta.

Fiam. Duolmi, ch' Amor tanto crudel ti sia,  
 E c'hor ti faccia amar vn che ti fugge;  
 Mà credi à me, che non potendo stare  
 Sempre in vn stato le passioni humane  
 Questo tuo gran dolor haurà ancor fine  
 Lieto, e felice; onde ripiglia core;  
 E se t'aggrada, à me fora piacere  
 L'intender chi è colui, à cui ti viui  
 Misera in seruitù; à fin ch'io porga  
 (Potendo) aiuto al tuo infelice stato.

Cl. Il nome del mio sol ben narrerotti,  
 Mà qual sia il mio dolor, il foco interno  
 Ramentar non vorrei, che cresce (credi)  
 La fiamma mentre si stropiccia il legno.

Fiam. Anzi, che'l palesare vn graue duolo  
 A' veri amici spesso disacerba  
 E l'affanno, e'l martir; e chi sà? forse  
 Darti potrei soccorso, o almen consiglio.

Cl. Poiche intenderlo vuoi, e al tuo volere  
 Posso nulla negar, eccoti detto,  
 Che Ciubio è il vago Sol, ch'io humile adoro  
 Dal dì che vidi in questo Epiro nostro  
 La risplendente luce de'suoi rai,  
 E che feci amistade  
 Con pastorelli, e Ninfe;  
 E dal medemo giorno

B

Egle



Egli tiene il mio core in sua balià ;  
 Che mentre in traccia giuo d'augeletti ,  
 Tendendo reti , ed inuischiando panie ;  
 E mentre à molte fere  
 Lanciauò acuti strali  
 Me atese , me inuischiò , me ferì Amore ;  
 Ed hor , ch' al fin m'aueggio non potersi ,  
 Nè medicar , nè risanar la piaga ;  
 Rimango afflitta , ogn'hor bramando morte .

Fiam. E che sai tu , che curar non si possa

Questo tuo mal , questa mortal ferita ?

Clo. Lo sò , poiche agiungendo la fortuna  
 Contraria à desir miei noua sventura ,  
 Fece ch' in Cinthio m' incontrassi vn giorno ,  
 Per cui tosto diuenni  
 Come Rosa quell' hor s' appressa al foco ;  
 Ond' ei del mio smarrir la cagion chiese ;  
 Ed io proruppi sospirando in dire :  
 Tu sol ne sei cagion Pastor crudele :  
 Il che da lui vditò , auampò d'ira ,  
 E come hauesse l' ali ,  
 Rato da me fuggio .

Fiam. Nè al tuo parlar altra risposta diede ?

Clo. Non , ch' à me s' inuolò qual Caprio al Lupo ;

Fiam. Datti pace , nè creder , ch' anco à questo  
 Tuo mal , e à questo tuo longo martire ,  
 Rimedio non si troui ; Anzi à me viene  
 Pensier di fare ogni opra , e di tentare ,  
 Ch' ei benigno riami , essendo amato .

Clo. Cid mi sia molto grato , e' l Ciel ti dia

Quel

Quel guiderdon , che dar non ti poss'io ;  
 Ma ben ti prego , che quella risposta  
 Che tù n' haurai , ò buona , ò ria che sia ,  
 Mi vogli doppo palesar à pieno ;  
 Ch' io in tanto aspetterotti al vago fonte  
 De la Triforme Dea con l' altre Ninfe .

## SCENA QUINTA.

Cinthio Solo .

PARMI pur , che gli antichi fosser' saggi ;  
 Mentre pingendo Amore , e la Fortuna ;  
 Questa formauan Donna ,  
 Co' l capo caluo , e con la Ruota in mano ;  
 E quel pingean' vn fanciulletto cieco ,  
 Che strali hauesse , la faretra , e l' Arco ;  
 E la cagion , perche' l facesser , credo  
 Fosse per dimostrar , che l' human stato  
 S' aggira sempre , e sempre  
 Il ben il mal e' l mal il ben si mischia ;  
 Talche se ferma non si tien nel crine ,  
 Ch' in fronte porta la fortuna , e fugge  
 Misero è quel , à cui riuolge il tergo ;  
 E credo ancor , c' hauessero pensiero  
 Di far palese à ciaschedun viuente ,  
 Che come il cieco , ed anco il fanciulletto  
 Non discernen la via ; Anzi più tosto ,  
 Quegli dal seruo , e questi da appetito  
 Condur si lascia ; così l' egro amante .

B 2

Dal



**ATTO PRIMO**

Dal forsennato Arcier sia trasformato  
 In fanciulletto, e cieco, che si regga  
 Solo co'l senso, ed appetito insano;  
 E perche nel' amar diuersi effetti  
 Sortiscon; si che alcun è riamato  
 Mentr'ama, ed altri ancor viene odiato;  
 Perciò gli dier duo differenti strali:  
 Se la Fortuna dunque, e'l cieco Dio  
 Pigliano alcun à scherzo, com'ei puote,  
 V iuer più trà mortali; che trà scogli  
 Fragil naue si troua, e ogn'hor si voglie  
 Certo non può, e chi lo crede è pazzo,  
 Ch'io'l prouo in me, à cui tal'hor spietata  
 Si dimostrò fortuna, e tall'hor pia;  
 E quando pur ella m'hà arriso alquanto,  
 Fuggir non hò potuto i guai, e'l duolo,  
 Ch'Amor m'hà dati co'l ferirmi il core,  
 Spietata si mostrò ver me fortuna,  
 Quando mi pose in seruitù d'altrui,  
 Leuandomi dal padre in fanciulezza,  
 Che s'io'l vedessi no'l conoscerei;  
 Doppò benigna mi mostrò la fronte,  
 E fece sì, che non hauendo figli  
 Colui, che mi comprò: e mi condusse  
 In questi Monti, ne la sua capanna;  
 Morendo herede mi lasciò del gregge  
 De campi, e casa, e di molt'altro hauere:  
 Ilche poco hor mi gioua, poiche in pene  
 Passo la vita mia, ed Amor vuole,  
 Ch'amando. Filli, mi consumi, e moia;

Filli

**SCENA QUINTA.**

21

Filli; che più de le lucenti stelle,  
 Anzi del sole, è bella, e risplendente;  
 Mà più crudele assai, e più spietata,  
 Che Lestrigone mai fosse, ò serpente,  
 Poiche mi sprezza, e chi non merta, apprezza;  
 Nè i doni miei, nè'l mio seruir le cale;  
 Che più tosto mi fugge, ed odia à morte;  
 Ond'è mestier, che pur al fin'io mora,  
 Compiendo i miei martiri, e'l graue duolo;  
 Mà credi Filli, che farò morire  
 Per le mie mani, chi è cagion ch'io moia;  
 Nè goderai Filenio, che tu prezzì;  
 Che s'amar me non vuoi, nè meno amare  
 Potrai quel rio, che m'è riuale, e morte;  
 Ilche tanto ritardo, perche parmi  
 Douer prima narrarti  
 Di nouo il foco mio;  
 E se doppò, che'l mio martire antico  
 T'haurò ridetto, ancor sarai crudele:  
 All'hor al mio voler darò il suo fine:  
 Hor dunque vengo per cercarti, voglia  
 Amor, ch'io ti ritroui più benigna  
 Ver me di quel, ch'io già ti ritrouai.

**C H O R O.**

O' Sciagura infinita  
 Del infelice Epiro; che à sdegnati  
 Numi celesti, irati,  
 Lo pone in odio sì; ch'amara vita

B 3

Og



Ogn' hora più gli danno,  
 E trauaglio, dolor, pena, ed affanno;  
 E stimando ciò poco,  
 Vogliono ancor, che i figli ricercati  
 In van siano, e bramati  
 Da i padri loro in quest' afflitto loco;  
 Onde da voler tale,  
 Ne nasce à tutti ogni gran doglia, e male;  
 Che i Campi stanno incolti,  
 E fuori de la mandra ancor gli Armenti,  
 Spesso dal lupo spenti,  
 Per viuer' i Pastor nel duol sepolti;  
 E che cotanto s' degno  
 S' appressi al fin, non vedesi pur segno;  
 Ma fuga ogni trastullo  
 De gl' adirati Dei l' aspra percossa,  
 Ond' anco in picciol fossa  
 Chiede Vittima ogni anno d' vn fanciullo.  
 E par non vi sia fine,  
 Onde pietoso à noi il Ciel s' incbine.  
 Deh santissimi Numi  
 Benigni riuolgete gli occhi vostri  
 A' gran trauagli nostri,  
 Pietà spirando da quei santi lumi,  
 Ne vi dispiaccia darci  
 Pace, e' l' difetto antico perdonarci.  
 Giusta è la pena, e l' ira,  
 Ma come i Dei son giusti, anco pietosi  
 Esser denno, e amorosi  
 A' chi gli adora, e riuerente ammira;  
 Che

Che

Che il dimostrar pietate  
 Accresce, non danneggia lor bontate.  
 Dunque ver' noi placati  
 Hoggi vidimostrate, e' l' furor vostro  
 In vn co' l' dolor nostro  
 Cessi, che noi di tanta gratia grati,  
 Sopra gli altari vostri  
 Per voti, offrirem l' alme, e i cori nostri.

## A T T O S E C O N D O.

## S C E N A P R I M A.

Filli sola.



Gran pazzia de' miseri mortali;  
 Che fatti preda à vn vile, scioc-  
 co senso;  
 Del loro vaneggiar s'iscusan poi,  
 Co' l' dir ch' Amore, e la sua rea  
 fortuna

Gli haue condutti à sempiterno duolo;  
 E come s'ei di così gran follia  
 Fosse sola cagion, l'incarcen poi  
 D'ingiusto, temerario, e gli dan nome  
 Di foco, di crudel, d'empio, e rapace;  
 Che sia senza pietà, ministro d'ira,  
 E che prenda diletto di far frodi  
 A' semplicetti, e miserelli amanti;

B 4

E non



E non s'aueggion, ch'ei non è cagione  
 Di malè alcuno, mà che dar si deue  
 La colpa ad essi, e de l'error l'infamia;  
 Ch'Amor fugge, fuggito,  
 E sol segue, seguito:  
 Che d'oue tratti da lasciuià, e lusso  
 D'immaginato Amor si fan seguaci,  
 E rendon' la ragion schiava del senso,  
 Sacrasser l'alma à quella casta Dea,  
 Ch'è sì potente Nume  
 Nel Cielo de le Stelle,  
 Ed in Terra de l'anime più belle;  
 Non sentirian tormento alcun, ne mai  
 Haurian di che dolersi, anzi che lieti,  
 Conoscendo lei figlia del gran Giove,  
 E sorella del Sole, haurian più gioia  
 Di ferir nel suo nome, Orsi, Leoni,  
 Cerui, Cignali, e timidette Damme;  
 Che quanto possa dar di gusto, Amore;  
 Di che ne faccio fede, poiche scorro  
 Tutte l'hore del di con viso lieto,  
 Nè so che sia penar, che sia martire;  
 Mercè (Cinthia) dite, che fai gioire  
 Chi (seruendoti) segue il tuo volere:  
 Che poss'io più bramar, se non ferire  
 Oue volgo la man, inuio lo strale?  
 E questo ancor tu m'hai concesso grata;  
 Onde sia detto à gloria del tuo nome,  
 Seguend' io il tuo voler, le sante leggi,  
 Vivo felice in terra, e sempre lieta.

Mà perche Febo gli suoi raggi appressa,  
 Inuitando inchinarsi al santo Tempio;  
 Perciò men' vengo à riuertirti (Dea)  
 A' cui cotanto debbo, e quìui poi  
 Risoluerò di girmene nel bosco,  
 Cacciando fere, e ancor tendendo reti.

## SCENA SECONDA.

Lesbia. Medoro.

Lesb. **O** Quanto può ne' petti humani Amore?  
 O' come in quei imperioso annida?  
 Pon'egli sua radice vie più dolce,  
 Ch'l Nettare, e l'Ambrosia,  
 E fanciulletto alletta,  
 Mà crescendo, e inuecchiando,  
 Frutto aterbo diuien, mordace, amaro:  
 Nè cotanto à la Vite noce il gielo,  
 A'la starna il Falcon, il Cane al Lepre;  
 Com'egli offende la natura humana,  
 E lo prou'io, ed à mie spese ogn'vno  
 Lo può imparar; da cui non così tosto  
 Fù veduto Medor vnico Sole  
 Di splendor, di beltate;  
 Ch'Amor promise al mio inesperto core,  
 Ogni piacer, ogni dolcezza, e bene  
 (Tanto ch'in lui s'accolse) E doppo in duolo  
 Cangiat'haue il piacer, il bene in danno,  
 E la dolcezza finta in amarezza;



E al fin rapita à me medema m'haue ;  
 Onde viua già più non mi ritrouo ,  
 Mà ben' vn' ombra errante ;  
 E se pur viuo , certo viua sono  
 In quanto l' alma mia , ed il mio core  
 Prendon spirto in mirare alcuna volta  
 La gran beltà del mio gentil oggetto ;  
 E che da rai lucenti  
 De gli occhi pellegrini  
 Pietade vn giorno attendo à miei tormenti :  
 E s' hor la speme non abbaglia il vero ,  
 E' l' molto desiare il mio intelletto ,  
 A' punto quinci ritrouar mercede  
 Spero à la fedeltade , al mio languire ;  
 E di vedere al suon de miei sospiri  
 Arrestarsi colui , à cui credei  
 L' alma , e' i cor , e ch' è il sol de gli occhi miei ;  
 Che girando sue luci vaghe , e carche  
 Di dolcezza , di gioia ,  
 Rassereni in me il duol , spegna ogni noia .  
 Med: Chi dirà mai , ch' Amore  
 Non sia vecchio , e furore ?  
 Anzi seguendo la gran turba vana  
 De gli Antichi , vorrà , ch' ei sia fanciullo ,  
 E gioioso trastullo D' innamorato core ?  
 Non credo già , c' hoggi sia alcun sì cieco ,  
 Che l' astucia , l' ardore  
 Di quello non iscorga , e che si dannà  
 A' sempiterno horrore ,  
 Chi è posio in sua balia ,

Empia ,

Empia , del Cor verace tirannia .  
 Lesb. Ed ecco à punto , ch' à l' usato viene  
 In questo loco , oue l' hò atteso , certa  
 Che poco più ei dimorar potea .  
 Med. Figlio questi non è di Vener bella ,  
 Mà di furia , di Fera ,  
 Che l' humana natura ogn' hor' atterra ,  
 E sempre più diuien' horrida , e fella .  
 Lesb. Vago Pastor , che qui condotto sei  
 Dal voler potentissimo d' Amore ;  
 Non ti sdegnar ti prego  
 D' udire il mio tormento ,  
 E prenderne pietate ;  
 Che se ben come Ninfa non mi lece  
 Narrarti il foco mio , l' interno duolo ;  
 Conuiensi almen à l' amor mio infinito ,  
 A' quella fiamma , che mi strugge il core ;  
 N' è men disdice à l' amorosa legge ,  
 Che ne gli humani petti  
 Impressa da Natura ,  
 Tutto può , quanto vuole ;  
 Poiche al suo Impero ancora  
 Sono soggetti gli Elementi , e' l' Cielo .  
 Med. Che il Pastor à la Ninfa narri il duolo  
 De l' affitto suo Core ,  
 Hò ben veduto , e inteso dir da molti ;  
 Mà che la Ninfa ardisca palesare  
 Il lagrimar , e' l' suo penar ; non mai ;  
 Onde ancor questo crederò d' Amore  
 Sfrenata merauiglia .

Lesb.



Lesb. Ardo (cor mio) per te, che vuole Amore  
 Ch'io t'ami senza fine,  
 E senza fin ti brami, e ti sia serua,  
 E che quall'hor respiro  
 Sempre per te sospiri,  
 Poiche nel petto mio  
 Alberghi tu (caro mio ben) non io:  
 Dunque non mi sprezzare, e viui certo,  
 Ch'à guisa d'ombra seguirotti sempre,  
 E che à tuoi detti, e cenni à tutte l'hore  
 Ritrouerommi vbediente ancella;  
 Ne punto ti sarà l'amar mi à noia,  
 Ch'à le tue voglie pronta  
 M'haurai senza sospir, periglio, ò pianto.

Med. Voglio di qui partir, e le tue cianze  
 Lasciar' à venti, che non posso vdirle;  
 Non essendo fauella, che m'alletti  
 Eccetto quella d' Amarilli bella.

Lesb. Abi miedor dispietato;  
 Sostien duo vaghi vccelli vn' arbor solo;  
 Due meste Rondinelle vn tetto, vn nido,  
 Ed Alcion dietro à Ceice vola  
 Lungo la Rena del tranquillo Mare;  
 Mà tu crudel, al mio martir, al pianto,  
 Le sorde orecchie tue non apris mai;  
 Sarà tua crudelta (se ben no'l credi)  
 De l'ardor mio, degno, immortal troffeo:  
 Trionferò contrò il voler d' Amore,  
 Di mia sorte spietata,  
 Di crudelta, e di Morte,

Che

Che rimanendo in vita, serberommi  
 Esca di quel gran foco,  
 Ch'al mio dolente core,  
 Fù primiero, e fia ancor l'ultimo amore;  
 E se di te non giourò già mai,  
 Perche me'l vieta Amore  
 Gioirò almen del foco,  
 Che sempre per te m'arde, e mi disface.

## SCENA TERZA

Filenio. Clori.

Fil. **O** Tormento importuno, ò ne gli Amantè  
 Furor, stimolo, guerra  
 (Amor) che ti rinchiudi  
 Nel' huom', nè si sa doue;  
 Se ne sensi, nel cor, ò ne la mente;  
 Se ben si sa, e si conofce chiaro,  
 Che non vede, non ode, nè men gusta  
 L' Amante fuori de la cosa amata;  
 E ch'l core di lui hor lieto, hor mesto  
 Si ritroua, nel modo che l'amata  
 Lieta l'accoglie, ò con turbato viso;  
 Ed anco, ch'egli non intende punto,  
 Si racorda, ò discorre, se non quanto  
 Intende, si racorda, ò pur discorre  
 Di quell'ogetto amato, che prendeste  
 Ministro contra lui d'acuti strali,  
 Che non son tue saette

Cieco



30 **ATTO SECONDO**

Cieco fanciullo ( ancor che tanti mali  
 Cagioni sempre , e sempre più fomenti )  
 Mà ben son' de l'amata  
 Luce de gli occhi chiusa , e desiata ;  
 Nè son di Piombo , ò d'Oro ,  
 Mà del celeste Choro  
 Scintille risplendenti ,  
 Cadute , ed affocate ,  
 Per far l'alme dolenti , ouer beate ;  
 Dolenti , se sdegnate  
 Miran' l'amante , e sian' ver lui spietate ;  
 Beate poi , s'amorosette , e liete  
 Caramente ricorron' gli sospiri  
 Del' amante , e i martiri  
 Languide , appassionate  
 Accoglion' con pietate .  
 O' duol , ò Morte , ò Nume , hor crudo , hor pio ,  
 Quando fine imporrà al martir mio ?  
 Troppo lieto men' stauo , s' à turbare  
 Non mi veniui tu co' l' farmi amare  
 Clori spietata , Mà se ciò ti piace ,  
 Opra almeno ( ti prego ) ancor con lei ,  
 Che risguardi pietosa i martir miei ;  
 E benigna m' ascolti , quando fia  
 Ch' io di nuouo le narri il mio languire .  
 Clo. In somma è ver , ch' l' dar altrui conforto ,  
 E' facil , mà il giouar ( se ben promesso )  
 O' non è facil , ò non è sì tosto ,  
 Ed io lo scorgo , che mi die' Fiammetta  
 Parole buone , e mi promise fatti ,

**SCENA TERZA** 31

Mà più non l'hò veduta , anco ch' io l'abbia  
 Conforme à l'ordin dato , al fonte attesa ;  
 Onde misera me , non sò in qual stato  
 Hor mi ritroui , e se la vita , ò morte  
 Debba sperar ne l'esser ch' io mi trouo .  
 Fil. Mà chi è colei , che se ne vien pian piano  
 A' questa parte , e par che mesta sia ?  
 S' io non erro ella è Clori ;  
 E chi sà ? Forse di speranza fuori  
 In tutto ancor non sono ;  
 Ch' esser potria placata ,  
 E perciò starsi hor mesta ,  
 Pentita del martire ,  
 Che mi fa ogn' hor patire ;  
 Voglio dunque appressarmi , e veder s' io  
 Al ver m' apongo , ò pur me stesso ingannò .  
 Cl. Meraviglia saria , se la Fortuna  
 Sempre più pronta à porgermi traualgio ,  
 Non hauesse ( maligna ) apparecchiata  
 Noua noia al mio core ;  
 C' hor mi conduce auanti  
 Quel Filenio , che sprezzo , & odio tanto .  
 Fil. Trà le belle più bella , amata Clori ,  
 Ecco il tuo seruo , e' l' tuo fedele amante ;  
 Che riuerente inchina  
 L'aspetto tuo leggiadro ,  
 E co' l' maggiore affetto  
 De l'humile suo core ,  
 Che per te viue in amorosa fiamma ,  
 Ti supplica , e t' adora ;



Degrati, nè ti spiaccia,  
 Volger pietosa il risplendente viso;  
 E sappi, e credi, e fermamente tieni,  
 Che pronto à le tue voglie,  
 (Come veloce, e affetuoso seruo,  
 Che mai tu possa bauer) ritrouerommi;  
 Ne tanto à la mia antica  
 Fiamma sia tu crudele;  
 Ch'ogni fedel amante la sua amata  
 Debbe trouar (mio bene)  
 Rispondente a l'affetto, al suo desire;  
 Che perciò dei con pari affetto, al mio  
 Amarmi, che pur t'amo, inchino, e adoro;  
 E dei di fiamma egual hauere il petto  
 Aceso sì, che l'variar del pelo  
 Nè men possa mutarlo, e si conosca,  
 Chel nostro Amor incominciò dal Cielo;  
 Ed io te'l chiedo, che qual'hor risplende  
 A' gli occhi miei la tua rara beltade  
 M'auampa il core, e aita  
 Deggio bramar al foco, che m'incende;  
 E sappi pur, che mentre vai fingendo  
 Di non saper, egli incontinuo ardore  
 Languendo in ogni loco, al fin si struge;  
 Nè fuggir posso, misero il mio male.  
 Anzi se fuggir tento il gran martire,  
 E la tua gran beltade;  
 Ecco che di farfalla mi tramuto  
 In cieca talpa, e tutto mi distruggo.  
 Gl. Premio sia del tuo amore,

Da

Da me non già gradito,  
 Mà più sempre abborrito,  
 L'Haureste hora ascoltato;  
 E perciò sappi, che si troua cinto  
 Di mille lacci il mio dolente core  
 Non per te, ma per Cinthio  
 Si che in vano per me sospiri, & ardi;  
 Restati dunque in pace, e non turbare  
 Chi non ti può, nè vuol, nè debbe amare.  
 fil. Abi crudele, abi spietata,  
 In van da me seguita, in van bramata;  
 Esser non può, che nel tuo petto annidi  
 Se non di pietra vn core?  
 Humana alma non già; Se sei più fiera  
 D'orso, ed i Tigre, e di Leon più altera?  
 Se il volto e' l core armata  
 Tutta d'ingiusto sdegno  
 Non vuoi c'humil t'adori?  
 Nè ti stringe pietà, del mio morire,  
 Consolata sarai,  
 Ch'al fin mi vedrai morto;  
 Mà ciò (credilo pur) prima non fia,  
 Ch'ucciso da me ancor Cinthio non sia.

## SCENA QUARTA.

Cinthio fili.

Cin. H O R che già parmi il tempo,  
 Ch'in queste selue, e Monti

C

Vada



Vada Filli gentil tendendo reti ;  
 Al varco ponerommi , ed aspettando ,  
 Attendero ch'ella di quà sen' passi ,  
 Per poterle narrar con mesti accenti  
 Gli accesi miei desir , gli aspri tormenti .  
 Tu ( Amor , che reggi il tutto ) ed à tua voglia  
 Tutto disponi con tue eterne leggi ;  
 Non lasciar , ch'io mi strugga ogn'hor languèdo ;  
 Che non si de' per merito à cor fedele  
 Vita tanto crudele ;  
 Mà gli occhi à Filli , à me la lingua , scorgi ,  
 Quegli , perche mi diano e spirto , e senso ,  
 Questa dipoi , perche spiegar le possa  
 Quanto sia il foco mio , quanto il dolore ,  
 E se pure t'aggrada il languir mio ,  
 Almen morir non mi lasciar insieme ,  
 E mischia co'l languir' anco il gioire ,  
 Tanto ch'io resti viuo ,  
 Ne' del mio amato ben , rimanga priuo ;  
 E tu celeste Dea , ch'in Ciel ti mostri  
 Bella , lucente dal fraterno lume  
 Che ricco d'alti raggi , ogn'altra Stella  
 Accende sù ne' bei dipinti chiostrì ;  
 Se mai ( mentre ten'gisti dietro à fere ,  
 Mouendo i passi in questa selua , e in quella )  
 Ti gionse al diuin cor fiamma nouella  
 Per alcun de' Pastor' ne' folti Boschi .  
 Prendi del mio martir degna pietate ,  
 E mi guida , e conduci  
 A' rimirar hormai la bella Filli .

Fil.

fil. Chiede aita il mio core ,  
 In aspra vita , dolorosa posto ;  
 Mà lo schernisce Amore ,  
 E in vece di pietà gli porge affanni ;  
 Onde mi veggio misera , e costante  
 Per difetto d' Amor , priua d'amante  
 Vindice Nume hor cessa , ( io tene prego )  
 D'esser ver me crudel , che per lo'nnante  
 Doue serua di Cinthio à te nemica  
 Fui , cangiando desir , nemica à Cinthia  
 Di te serua viurò sempre fedele .

Cin. Mà chi è colei , che trà se stessa parla ,  
 E s'inuia sospirando à questa parte ?  
 E' forse Filli , ò no' ? ella è per certo ,  
 Che sbigottita , e mesta hor quà sen' viene .

Fil. E s'hai voluto , ch'io saluata sia  
 Dala bocca vorace dela Tigre  
 Per man del bel Filenio , e che legata  
 D'obbligo fosse à lui , ed anco accesa  
 De' suoi begli occhi , e del leggiadro viso ;  
 Disponi ancor , ch' à tanto affetto mio  
 Risponda il suo desio .

Cin. A te m'appresso , e humil à te m'inchino  
 ( Vaga Filli gentile )  
 E ti prego , e ti supplico mia diua ,  
 Vnico sol , vnica spene mia ;  
 Che non isdegni il mio dolente core  
 Da gl'occhi tuoi leggiadri  
 Mortalmente ferito ;  
 Mà che più tosto giri

C 2

Pietosa,



Pietosa, amoroseta  
 Vn tuo amoroso sguardo;  
 Acciò che il mio martire  
 Si raddolcisca in parte,  
 E la piaga mortale,  
 Fatta d'Amor, e data tua beltate  
 Nel mio infiammato core;  
 Da te sia più gradita,  
 Ed à me ancor più grata;  
 Che se sarai ritrosa,  
 Morto questo mio cor tosto vedrai,  
 E tu di seruo priua,  
 E di fedele Amante.  
 Mà se benigna accogli i prieghi miei,  
 Sostenendomi in vita;  
 Quel che son, quanto haurò, e siami in posta  
 Tutto fia tuo (ben mio)  
 Che sola sei l'unico mio desire:  
 A' te stà il far ch'io viua  
 Porgendo al mio languir pietosa aita;  
 E mutarmi anco stato,  
 Co'l leuarmi la speme;  
 Mà se tu vuoi, ch'io moia,  
 Ergi quest' Arco tuo, drizza lo strale,  
 E termina mia vita, e'l mio gran male.

Fil. Sappi Pastor, che punto non conuiene  
 A' l'obbligo, che tengo, al pensier mio,  
 Il quì fermarmi teco,  
 E meno poi l'amarte;  
 Volgi altroue il tuo core, e non sperare,  
 Ch'io

Ch'io mai debba esser tua.  
 Poiche (credi) più tosto  
 Gli Angelli nuoterano,  
 E volerano i Pesci,  
 Pria ch'io ad Amor la detta fè sottraga.  
 E grato altri mi sia, ch'il bel Filenio.  
 Cin. O' morte dispietata, o Amor crudele  
 Perche de' miei martir stanchi non sete.  
 Tù Amor d'ogni mio mal sei la cagione,  
 Che per tua crudeltà mi tieni viuo,  
 Priuo di tutti i beni,  
 E ricco di sventura,  
 Per mia strana sciagura;  
 Nè meno ciò ti basta,  
 Ch'allettata hai la morte,  
 E fattala compagna  
 A' tuo' peruersi voti;  
 Ond'ella il nome sol ritien di morte,  
 Mà non gli effetti, per mia dura sorte.

SCENA QVITNA.

Ergasto: Lesbia.

Erg. Ecco (misero me) che pur son colto  
 Nella rete d'Amor, nè già m'è valse  
 Cura, o gloria di selke;  
 Cacciando, ed estirpando  
 Qual più spietata fera,  
 Strage de le campagne



E terror de Bifolchi ;  
 Ne' tan poco il sapere ,  
 Ch' Amore è amaro, e sempiterno duolo ;  
 Anzi mostro infernale ,  
 Che punge, infiamma, ed arde, al cui potere  
 Cede ogni forza, ogni valer dà loco ;  
 Ch' al fin son' hor condotto  
 A' sospirare amando ,  
 Ed amar sospirando  
 Per te ( Lesbia gentile )  
 Honor d' Epiro, anzi del Mondo tutto ,  
 Co' l far che' l pianto mio ch' e' l mio languire  
 Rimbombi in queste piagge, in questi Monti,  
 Si che le selue, e fonti  
 Co' l mormorio de uenti  
 Risuonino i tormenti  
 Del afflitto mio core,  
 C' humil chiede mercè, pietate, e pace ;  
 E mentre di mia sorte dubbio viuo ,  
 Temo sol d' esser nato à foco, à fiamma,  
 Talche non posso palesar l' ardore ,  
 Che mi consuma, e sface ;  
 Mà quanto più fuggo il noiarti, e taccio ;  
 Amor fiero tormento ,  
 Stando rinchiuso mi distilla, & arde ;  
 Poi ch' egli dal timore  
 D' innamorata lingua ,  
 Vigor prende, e s'inalza :  
 Non so dunque che far, se taccio, i moro ;  
 Se di parlar risoluo ; al fin non oso ,

Cb'in

Ch' in ardire, e timore ,  
 Nel giaccio, e nel calore ,  
 Ancidendo raiua ,  
 E raiuando ancide  
 Il fanciulletto Dio l' afflitto core :  
 Pur perch' è meglio di tentar' ogn' opra ,  
 Auanti ch' à la morte l' huom' si doni ;  
 Voglio prouar, se le parole mie  
 Posson disporla à riamarmi, amata ;  
 O' ver morir almen sì, che la morte  
 Da lei, che n' è cagion, gradita resti .  
 Voi ricche piante di fronzute frondi,  
 Sotto cui mille Ninfe il dì si stanno ;  
 E voi profonde valli, per cui spesso  
 Tante fere sicure in schiera vanno ;  
 Dite ; del mio languir, maggior intorno  
 V diste mai ? ò fù giamai amata  
 Da più infiammato cor veruna Ninfa ?  
 Lesb. Occhi miei, che ministri al Dio d' Amore  
 M' imprigionaste il core ,  
 Rendendolo soggetto  
 A' degno sì mà più crudele oggetto,  
 Emendate co' l pianto il graue errore ,  
 Si che tempri pietate il duro instinto ,  
 O' lo spirto vital sia d' ambi estinto  
 Erg. Mà ecco à punto, che fortuna arride  
 Al mio desir, à la mia giusta voglia ,  
 Che Lesbia è quella, che colà sen' viene ;  
 Voglio per tanto girle incontro, e farla  
 Certa dal mio penar, del mio languire .

C 4

Lesb.



Lesb. E tu potente Dio, che sei Signore  
 D'ogni diuino, ed'ogni humano core;  
 Porgimi aita, ch'infelice vno  
 Trà dolori, e martiri  
 In continui sospiri;  
 Nè patir, ch'al languire  
 Segua ancor il morire.

Erg. N'insa gentile, à cui inuida il Sole  
 Di beltate, e splendore;  
 Piacciati per pietate  
 Vdir gli afflitti accenti  
 Del mio core infiammato,  
 Che sembra à punto vn Mongibel d'ardore;  
 E sappi vita mia,  
 Ch'io sol te inchino, e riuerente adoro;  
 Onde lungi da te, loco non trouo,  
 Come vicino mi distillo al foco  
 D'ardentissimo Amore,  
 Ch'l mio cor sface, e infiamma;  
 E se ciò pur non credi, mira à torno,  
 Ch'in queste Querce trouerai inciso;  
 Arde d'amor Ergasto  
 Per Lesbia bella, à cui dato haue il core;  
 E trouerai insieme, che le fere,  
 I sassi, i Monti, e ancor tutti gli sterpi  
 Sono già inteneriti  
 Dal pianto, dal languir, dal mio martire;  
 E mirà in quella Fonte,  
 Che riflettendo à tuò begli occhi il lume  
 Di tua rara beltà (ch'in se raccoglie

Quanto

Quanto hà di vago il Ciel, e la natura )  
 Sensatamente additeratti, e chiara )  
 L'alta necessità de l'ardor mio;  
 E poi che fatta certa  
 Sarai de l'ardor' mio, del mio languire;  
 Degnati ancor benigna  
 Volger gli sguardi d'amorose luci  
 Onde al mio gran martire,  
 Anco il morir non segua,  
 E chi fù la mia luce,  
 Del mio corrente dì, notte non sia;  
 E non sdegnar ancor (dolce mio bene)  
 Accogliendo il mio cor, gradir insieme  
 L'humile affetto mio, il buon votere,  
 E queste, c'hor ti porgo (vero segno  
 Del mio fermo, fedel, e mesto core)  
 Odate Viole à vn parto nate  
 Già con l'Aurora, e co'l surgente foco

Lesb. Noia (Ergasto) non è che più traugli  
 Innamorato core  
 Di quella porge, chiunque intepidire  
 Tenta l'interno affettuoso affetto  
 Verso l'amato oggetto  
 D'vn'amante fedel, sempre costante  
 Mà quando poi dal consueto amore,  
 Non sol dirò suarlo,  
 Anzi vuole applicarlo  
 Ad altro amor, ed'altra effigie porui  
 Che la già impresa, certo  
 Che noia sol non è, mà ardir si strano

Che



Che non si può patir , e biasmo merta  
 Sdegno , castigo , ed odio anco immortale .  
 Perciò in van quel amor, ch' à Medor porto  
 Scioglier tentaste, e volgere il mio core  
 Al' amor tuo credeste ;  
 Onde credi più tosto  
 Farassi il ghiaccio foco ,  
 Il nero bianco , e latte il duro ferro  
 Che già mai t'ami ; anzi cotanta noia  
 Co'l tuo parlar , m'hai arreccata al core ,  
 Ch'ei sol hor contrate vibra furore .  
 Né prezzo , ò veder voglio i doni tuoi ,  
 Quali si sian , o come me gli porgi ,  
 Poiche se m'ami , in vano m'ami , e tenti  
 D'esser mi in gratia , e se placar mi vuoi  
 Questo il modo non è , mà ben fia il gire  
 V' non ti scorga mai , e che ne' meno  
 Vnqua di te possa saper nouella .  
 Per tanto quà ti lascio , & per risposta  
 Comprendi il mio desir ch' altroue vado  
 Que possa sfogar l' interno affetto .

Erg. Di cruda morte mia nuncia crudele  
 A' che ratta fuggir ? Forse non stimi  
 Ch' à tale il foco , che m' accende il core  
 Di tormento amoroso ,  
 Per te tanto ritrosa ,  
 Condur mi possa , che sprezzando l' Alma  
 E' l' corpo mio , con vn perpetuo bando  
 Da quel mi parta , e dalla vita stessa  
 Mi debba allontanar per compiacerte ?

Non

Non è debol la fiamma ,  
 Non è picciol l' amore  
 Che à te spietata i porto ;  
 S' arde dunque il mio core ,  
 Se così vole Amore  
 Ch' io stimi il voler tuo più che'l mio bene ;  
 A' che dubbiar ? à che partir veloce ?  
 Non credeste tu , no , ch' i tuoi commandi  
 Potesser in me tanto , ed ecco ch' io  
 Per confonderti più , mi parto , hor' hora  
 E farò à punto quanto imposto m' hai ;  
 Mà sappi tu crudele ,  
 Che tal pena non merta cor fedele .

## C H O R O .

CHI Amor fanciullo appella ,  
 Forsennato , crudel , e cieco Arciere ,  
 Ben conosce le fiere  
 Sue voglie , e le spietate sue quadrella ;  
 E sa ben , che'l suo foco  
 L' huom infiamma e distrugge à poco à poco ,  
 E lo veggiam' noi anco ,  
 Ch' egli altero i Pastor à morte induce ,  
 E de l' amata luce ,  
 Gli priua , nè già mai si troua stanco  
 In dargli doglia , e pena ;  
 Onde ogni lor desio ( contrario ) affrena .  
 Ilche posson narrare  
 Tutti ancora d' Epiro , ch' altro mai  
 Non edon , se non guai

De



De miserelli amanti ne l'amare,  
 Che nel libro descritti  
 Sen' stan d' Amor, ad esser mesti, e afflitti.  
 Mà che incolpare Amore,  
 Se gli sdegnati Dei permetton tutto,  
 E'l tutto e loro frutto,  
 Per isfigare il molto lor furore  
 Contro di questo Regno,  
 Che gli è in dispreggio, ed in continuo sdegno  
 Non dobbiamo detrarre  
 Ad Amore, che tale è sua natura;  
 E la flebil sciagura  
 Dal nostro Epiro sol potrà cessare,  
 pregando humili il Cielo,  
 Che'l duol lieui, e d' Amor il caldo, e'l gielo.  
 Perciò preghiamo voi  
 Potentissimi Numi, che placati,  
 Come siate beati,  
 Benigni rimirate tutti noi;  
 E fuggendo ogni noia,  
 Ci concediate la bramata gioia.

## A T T O T E R Z O.

## SCENA PRIMA.

Fiammetta. Filli.

Fiam. **V**aga d'udir (come le Donne sono)  
 Seguoti, e bramo di saper nouella  
 Liet a di te, che' rintracciar di  
 Cinto,

E l'ha-

E l'hauer fatti tanti passi, e tanti,  
 Mi rende stanca di cercarlo altroue,  
 Non sapendo già più doue trouarlo.

Fil. Non ti posso di me buona nouella  
 Hor dar (cara Fiammetta) mà narrarti  
 Ben posso il mio gran duolo, il mio martire.

Fiam. Ohime, perche? Narrarmi il tutto a punto.

Fil. Quando volessi, non potrei negarlo;  
 Sappi dunque ch' Amore,  
 Per dimostrarsi rigido, e potente,  
 Turbando il mio riposo,  
 Di vita, e morte ad vn medemo tratto  
 M'haue resa capace,  
 E fatta insieme oggetto  
 Di questi duo' tanto contrari effetti,  
 Che morendo pur viuo, e viua moro;  
 E se bene trà l'opre di Natura  
 Ciò non s'iscorge, anzi si vede chiaro,  
 Che duo contrari non si ponno vnire;  
 E che star non può in vno, e vita, e morte.  
 Mà ben più tosto si cagiona spesso,  
 Ch'alcun morendo, altrui doni la vita;  
 Nel modo, ch'à gli suoi spietati parti  
 La Cipera da vita, ella morendo,  
 E che s'abbruggia l'vnica fenice,  
 Come che il Pelican si suena il sangue;  
 Amor nulla di meno opra in me questo  
 Con mirabil potenza, e magistero;  
 Amor, che d'ogni mal è la radice,  
 E foco anco immortal d'huomini, e Dei,

Che



*Che con ingiusta man sempre infelice  
Fa l'huom in terra, à cui giouar più deue,  
E qual ( chi guerra senza fede moue )  
Sempiterno nimico al' mondo appare ;  
Dando al fin per merced' al cieco amante  
Sospir, pianti, dolori, e pene atroci*

*Fiam. Che Nume potentissimo sia Amore  
Te'l credo, e l' so per mille, e mille prouè ;  
Mà vorrei mi diceste la cagione,  
Perche ti fa prouar, e vita, e morte.*

*Fil. La vita ( hor odi ) hò io da quel gran nume,  
Perche con l'opra di Filenio arditò  
Mi trouo hor fuore di periglio, e morte,  
Nè di rabbiosa tigre esca son fatta  
Hoggi nel bosco, ou' ella m'hà sorpresa,  
Mà la morte ancor prouo, che rimasta  
Egra, dolente; prigionera viuo  
Del bel Filenio inferuitù d' Amore;  
E perche à lui de l'ardor mio non cale;  
Onde salua ch'io fui, fuggì tantosto,  
Così ratto, e veloce,  
Come fugace timidetta Dama,  
Che da cane vorace, ò fera scampi;  
Per dubbio di morir frà artigli, e denti;  
Conoscer puoi, che vero hospitio sono  
Di vita, e morte, come già t' hò detto.*

*Fiam. Strana ventura in vero;  
Mà segui tu la traccia  
Del tuo nouello amante,  
Ch' al fin tutto benigno*

Lieta

*Lieta l'accoglierai trà le tue braccia;  
Nè ti smarrir per tanto poco, e sappi,  
Che l'opra il mastro, e'l dì loda la sera.*

*Fil. Favoriscano i Ciel ciò che m'auguri;  
Che se ben non ispero  
Rimedio al mio gran male;  
So però che'l poter di quegli è grande;  
E che s'al poter loro  
S'aggiungesse il volere;  
Fora il mio duol fornito,  
Ed il cor di Filenio intenerito.*

*Fiam. Spera pur ben, ch'al ben sperar occorre  
Quasi mai sempre, il ben ò di duo' mali  
( Sperato, e poi successo ) vn sol si proua;  
Ch'in tanto mene vado, e prego Amore,  
Che rendan grato à tuo' desir Filenio.*

*Fil. Vattene pur in pace, ch'io il consiglio  
Datomi seguirò;  
E s'egli è ver, che la fortuna gioui  
A' l'audace, e ch' Amor gli sia benigno,  
Forse me ancor, fauorirà, e'l mio voto*

## SCENA SECONDA.

Medoro. solo.

**N**ON credo già, che sotto il Ciel più iniqua  
Sorte trouar si possa de la mia,  
Ch'in premio di seguir Amore, amando  
Amarillide bella, odio riporto;

Onde



Onde m'auueggio, che con gran ragione  
 Gli antichi saggi nominaro Amore.  
 Cieco, Fanciul, crudel, foco, e furore.  
 Cieco, perch'egli è priuo di ragione;  
 Fanciul, perche vaneggia;  
 Crudel, perch'è tiranno;  
 Foco, perch'arde i cori in mille fiamme;  
 Poscia furor perche conduce à morte  
 Gl'incatenati, e miserelli amanti,  
 Che per amar altrui, perdon se stessi;  
 Spirand'ei furibondo da crudi occhi  
 Mele in principio, assentio poi nel fine;  
 Mà se ben parmi, che sia molto graue  
 Il non essere amato, amando altrui,  
 E ch'io mi troui in procelloso mare,  
 Oue sperar non possa altro che morte;  
 Non vò perciò tanto auilir me stesso,  
 Cedendo al fiero, ed amoroso assalto,  
 Ch'io pria non usi ogni mio ardir, e forza  
 Per rimaner con la vittoria lieto;  
 Che se bene Amor sembra al raggio in vetro,  
 Ferendo al'huom' impetuoso gli occhi;  
 Pazzo saria però chi si lasciasse  
 Pigliar da quegli, & da fortuna ingiro.  
 N'è che difficil sia, mentre che il mare  
 Adirato minaccia à nauiganti,  
 Tener dritto il timon, regger la Naue,  
 Deue il nocchier perder cotanto l'arte,  
 Ch'in preda lasci quella à l'onde altere;  
 Anzi deue adoprar industria, ed arte

Per

Per liberarsi da la gran tempesta;  
 Che se ben poi non gli succede à voto,  
 Conforto gli è però l'hauer tentato;  
 Com'anco à me auerrà, s' à la procella  
 D'Amor contrario m'opporrò di sorte,  
 Che non mi lasci sottopor la mente;  
 Se pur fian soggiogati il corpo, e l'alma.  
 Tentarò dunque hum l'con doni, e preghi  
 D'amollir d'Amarilli il duro core;  
 Che forse Ninfa ritornata sia  
 Di cruda predatrice d'altrui cori;  
 Favorite voi Ciel l'alta mia impresa,  
 E tu Venere figlia à l'alto Giove,  
 Onde (s'hor dubbio di mia sorte i parto)  
 Ritornar possa da l'amata, amato  
 E lieto offrir sopra gl'Altari vostri  
 Quei sacrificij, che si deuon, quando  
 Voi benigni ad altrui la via scorgete.

## SCENA TERZA

Cinthio . Fiammetta .

Cin. **A**HI nimica fortuna, ah crudel Amore,  
 Haurò mai da voi pace?  
 Tu Amor non vuoi, ch'io veda  
 Filli placata, mia celeste Dea,  
 Che quanto più fatica in ricercarla,

D

Stimo



Stimo che tanto più da me l'ascondi ;  
 Nè meno tu Fortuna lasci , ch'io  
 Vna volta m'incontri con Filenio ,  
 Tanto ch'io tenti con la morte sua  
 Di dar fine al mio mal, al mio periglio ;  
 Onde comprendo , che da voi già mai  
 Non haurò pace , nè trauglio , e pena ;  
 Che debbo dunque far , che pensier volgo  
 Nella mia mente , che salvar mi possi ?  
 Ah ch'io non sò , qual sia lo stato mio ,  
 Ne che rimedio vaglia ,  
 Per consolarmi il core ;  
 Che Fortuna m'è auersa ,  
 Amor fiero , e spietato ;  
 E Filli spira sdegno , foco , e morte .

**Fiam.** Lieto ti faccia il Ciel Cinthio cortese  
 Che ( se ben parm' ) à gran ragion ti lagni ;  
 Non essendo martir più acerbo , ed aspro ,  
 Com'è l'amar chi sprezzati , ed altrui ama ;  
 E' s'udir mi vorrai , credi pur certo ,  
 C'hoggi sia il fin de tuoi martiri , ed onte ;  
 Non già ch'in conto alcun vietar ti voglia  
 L'amar ( che ciò non lece ) anzi sò bene ,  
 Ch'il Mondo è per Amor , e si conserua ;  
 E ch'ama la Giuuenca il suo torello ,  
 La vite l'olmo , il frassino , ed il salce ,  
 E che l'herbette de gli ameni campi ,  
 L'acque i pesci , ed i fiori  
 Scintillan dolci Amori ;  
 Come anco sò , che ne le pietre , e piante ;

Nel

Nel famelico Lupo , e nel Pauone ,  
 Miracoloso Amor penetra , e regge ;  
 E al fin dirò , che lasciano gli serpi  
 Il lor venen per generare insieme ;  
 E che il Colombo , e mille altri augelletti ;  
 Imitando nel canto il Rosignuolo ,  
 D'amar dan segno con la gorga , e'l volo ;  
 Ma ben dirotti co'l prouerbio antico ;  
 Segui chi t'ama , e sprezza chi ti fugge .  
 Se vedi , ch'ami Filli , ed ella prezza  
 Filenio sì , ch'è l'amor tuo non bada ;  
 A che più amarla ? Godi forse amando  
 Chi non t'ama , morire in duolo eterno ?  
 Tu sai quanto sia bella , e vezzoseta  
 Clori , ch'auanza vna vermiglia Rosa ,  
 Ed albergan le gratie nel suo viso ,  
 Co' pargoletti Amori d'ogni intorno ,  
 E che per lei , non hà Pastor l'Epiro ,  
 Che non arda d'amor , sospiri , e piagna :  
 Questa sò io , che sol t'ama , t'adora ,  
 E che sempre per te sospira , e geme :  
 Amala dunque , lascia Filli in pace ;  
 Che se farai conforme al mio consiglio ,  
 Viuran due Alme , saluerai duo' cori ;  
 Il tuo , ch'amando Filli , corre à morte ,  
 E quel di Clori , che per te sen'more .

**Cin.** Hò sempre udito dir , che quello è pazzo ,  
 Che non richiesto cerca dar consiglio ;  
 E che il parlar altrui non ricercato  
 Più tosto noia , che piacere arreca ;

D 2

E per-



E perciò parmi, che'l consiglio tuo  
 Doueni dar, se te l'haueffi chiesto;  
 Må che importuno sia non ricercato  
 Da me, che sol d'Amor mi querelauo,  
 E di mia sorte ria, che nascer degno  
 Non mi faceffe de l'amata Filli.  
 Per tanto sappi, che già mai amare  
 Clori non posso, che duo' cor' non tengo;  
 Anzi, ch'un sol, che haueuo, in mia balià  
 Più non si troua, ed è in poter di Filli;  
*Fiam.* Strano letargo è questo di costui,  
 E à me interuien, come interuiene à punto  
 A' chi parla con sordo; ch'ei credendo,  
 Che sordo sia colui, che seco parla;  
 Alza la voce per dir forte, e grida;  
 Ond'hor auien à me, che'l pazzo Cinthio,  
 Immerso tutto nell'amor di Filli,  
 Mi stima pazza, che più san consiglio  
 Non potea dargli chi che sia, che l'ami;  
 Må che farò, poiche l'officio fatto,  
 E'l tanto mio cercarlo, al fin trouarlo  
 Non hà giouato più, che'l pianto à morti  
 Hauend'ei al mio dir chiuse l'orecchie,  
 In quella guisa, che l'orecchie chiude  
 Aspide fiero al mormorio d'incanti?  
 E che'l cauto nocchier tura l'udito  
 Al dolce canto de la riva serena?  
 Andrò forse da Clori, e spiegherolle  
 Quant'è successo; Al Ciel non piaccia mai;  
 Må più tosto vedrò, se per fortuna

Potessi

Potessi fauellar di nouo à Cinthio,  
 E con qualch'arte (simulando) indurlo  
 In laberinto tal, ch'à suo mal grado  
 Fargli conuenga ciò, c'hor far non vuole.

## SCENA QUARTA.

Lesbia sola.

**N**ON credo già, che più cercar bisogna;  
 Se dominio maggior sopra de l'huomo  
 Habbia l'odio, ò l'Amor; Poiche in me chiaro  
 Si conosce, ch'Amor assai più puote.  
 Proua in me l'odio quanto gran potere  
 Egli hà, mentre mi pone auanti gli occhi  
 L'immenso Amor, ch'ad Amarilli porta  
 Medor, da me (come mio bene) amato.  
 Proua anco Amor sopra di me sua forza,  
 Mentre ch'io miro il vago, e bel semblante,  
 La leggiadria, la gratia, in somma tutto  
 Quello, che nel mio ben risplender veggio;  
 Cagiona quegli, che saegnata schiuo  
 Rimirar vn Pastor, che mi disprezza;  
 Anzi adirata dico, troppo pazza  
 Sarei, amando vn sozzo pastorello,  
 Che non inchina alla beltà, che tutti  
 Scorgono in me, e riuersi con tanto;  
 Cagiona questi, che ben spesso dico;  
 Se fussi dal mio amatoria mata,  
 Quanto mi stimerei lieta, e beata?

D 3

Men-



Mentre però così abbattuta sono,  
 Nè l'odio lascia, ch'io à Medor m'humili,  
 Come nè meno Amor vuol ch'io lo fugga,  
 Vince Amor, perde l'Odio, ed io forzata,  
 Lusinghi tento con sospiri, e preghi,  
 Per amollir l'adamantino core.  
 Mà che fare debb'io, che pur piegare  
 A lasciarsi mirar, Medor, non posso?  
 Qual rimedio, qual arte, ò qual industria  
 Adoprerò per addolcire il core,  
 Duro più, che sia il ferro, ò l'adamante?  
 Vedo per, che s'incide, e questi, e'l marmo,  
 E che s'humilia la Ceraste, l'Idra,  
 I Basilischi, gli Aspidi, i leoni,  
 I Chelidri, gli Iacoli, i Pittoni;  
 Ed io non potrò mai piegar il core  
 Del'unico mio sol, ch'in terra adoro?  
 Sò che farò; Vedrò ancor'io disporre  
 Co'l mezzo di parole pianti, e preghi  
 Questo indurito core; e quando pure  
 Il parlar non mi vaglia, al fine il sangue  
 Dal petto mi trarrò. ed anco l'Alma;  
 Che forse all'hor dal tepido mio sangue  
 S'addolcirà, e se priua di vita,  
 Almen' in morte sarò più gradita,  
 Con questo dunque mio stabil pensiero  
 Men'vado à ritrouarlo; voglia Amore,  
 Ch'io de l'vsato più benigno il troui.

Medoro. Amarili.

Med. **S'** Vna sorte de strali hauesse Amore;  
 S' E questa pia; ò che felice vita  
 Saria de l'huom'ò che giccondo stato;  
 Mà s'egli adopra, hor crudi strali, hor pij.  
 Come può star, ch'alcun viua contento?  
 Io per me credo, e creder credo il vero,  
 Che nel regno d'Amor pochi felici  
 Si ritrouin', e che co'i mel l'assenzo  
 Così temprato sia, ch'Amore amaro  
 Per lo più si dimostri, e gli sia grato  
 Esser Tiranno, e del suo dolce auaro;  
 E ch'à ragion per tanto vari effetti;  
 Hor benigno, hor crudel venga nomato;  
 Ond'io spietato il tengo; ch'al mio ardore  
 L'agghiacciata Amarilli hà controposta:  
 Mà non perciò tralasciarò già mai  
 Di seruirla, d'amarla, anzi adorarla;  
 E che i cor, ch'vna volta in don le diedi  
 Non tenga in se l'antica fiamma impressa;  
 Che se il languir non basta, anco il morire  
 Caro mi fia, Mà se per man d'Amore  
 Poco è; Tigri, Pantere, Orsi, Leoni  
 Faccian' strage di me, pur ch' il mio core  
 Sia reso ad Amarilli, ed ella intenda,  
 Che in vita, e'n morte le serbai la fede.  
 O' mio lucido oggetto, oue sei hora?  
 Almen piacesse al Ciel, ch'io t'incontrassi;



Che nel sol rivederti, al mio martiré  
 Haurei riparo, e stimerei gioire.  
 Scopriti o Diua, e'l mio desir adempi  
 E fa, ch' il tuo bel raggio mi sia duce,  
 Onde à cara maggion me ne ritorni;  
 Nè sia, qual augellin; che incauto è preso  
 Da sotil rete, da mentito cibo,  
 E da fallace error, ch' intorno il chiude;  
 Si che libero più; nè viuo riede  
 A' gli amati Arboscelli, à Giardin grati;  
 Scopriti ( dico ) scopriti mia Diua.  
 Che non s' aspetta in vna grande arsura  
 Cotanto pioggia; ò deppo oscuro nembo  
 Chiaro seren, com' io te sol desio.  
 Mà vedi, che benigno il Ciel arridè  
 à pensier miei, & à deuoti preghi;  
 Che quella à punto, che ver' me sen' vienè  
 Amarilli è, ch' in terra solo adoro.  
 Voglio raccomandarle humile il core;  
 Ch' io le donai, e che per lei sen' more.

*Amar.* Mille passi pur faccio, e mille giri  
 Dal Colle al Tempio, al prato; à la Capanna;  
 Nè posso ritrouar le mie compagne  
 Per gire al bosco à prender qualche Damma;  
 Onde non sò che far, se non gir sola,  
 E procacciar quanto la sorte voglia;  
 Mà pur voglio ancor gir, v' sono i fonti  
 Del venerando Elpin, che qui forse  
 Ritrouarò le desiate Ninfe.

*Med.* Mantengan tua beltà quegli alti Numi;

O' Ama-

O' Amarilli, che dispongon tutto  
 E voglia Amor, che'l tuo leggiadro aspetto  
 Hoggi sia lieto à me, come fù quando  
 Il mio cor ti donai, e che ti vidi  
 A' l' apparire vn giorno de l' Aurora;  
 Ch' io pensai, ch' ella riceuendo il lume  
 Da tuo' begl' occhi illuminasse il Mondo.  
 Sappi ( Amarilli ) che più grato incontro  
 Non poteuo bramar di quel, ch' è il tuo;  
 Che d' arder non vorrei lasciar, potendo,  
 ( E s' infinger non vuoi, t' è assai ben noto )  
 Ch' io t' amo quanto si può amare altrui )  
 Non già per dirti, ch' io mi struggo, & ardo;  
 Mà per pregarti, come posso, humile,  
 A' non sdegnarmi per amante, e seruo;  
 Poiche così conseruerassi viua  
 L' alma mia, che di te già fatt' è ancilla.

*Amar.* Errore hò fatto à qui fermarmi teco,  
 Che casta Ninfa il diuisar con huomo  
 Debbe sempre fuggir, in quella guisa,  
 Che il timidetto Lepre fugge il Cane;  
 Il picciol' Angeletto lo Sparuiere,  
 Il Delfin la Balena, e l' Huom' il Serpe;  
 Con tutto ciò, poiche il già fatto, è fatto;  
 L' errore emenderò, di quà partendo;  
 Ch' ad altri non à me il tuo pensiero  
 Doueui palesar, che già in potere  
 Non è di saggia Ninfa il ciò trattare;  
 Non douend' vnqua giouinetta figlia  
 Sottrarsi dal voler de' suoi maggiori.

*Med.*



*Med.* *E' come ratta fugge ; In somma è vero ,  
Ch' il Vaso buon da l' odor buon' al Vino ,  
E c'hor non paterugine , ne meno  
Il candido Armellin bruttura , ò luto ;  
Così la saggia Verginella porge  
A' la prima di se l' inditio certo ,  
E de la sua bontade , e del suo honore ,  
Fuggendo quello , che machiar la peſa ;  
Ond' io ( se ben nel rimirar mi godo  
D' Amarilli cotanto ) al fin gioisco ,  
Che così saggia ſia , che così honeſta .  
Mà che farò , per mitigare il foco ,  
Che mi conſuma , e ſface ?  
Altro non sò ; che più giouar mi poſſa ,  
Poich' ella fugge ( nè mi vuole vdirè ;  
Se non oprar co' l' ſommo ſacerdote  
Del Tempio di Diana , e ancor d' Apollo ,  
Ch' ei cerchi d' appreſtar le deſiate .  
Nozze trà me , ed Amarilli bella ;  
Che per eſſermi zio , e à Damon padre  
Di lei ( mio bene ) ancor amico caro ,  
Parmi , ch' à lui , più che ad altrui conuenga .  
E per queſto trattar , hora mi parto .*

## C H O R O .

**M** *Iſeri à qual rio ſtato  
Siam' hor condotti ? e quale à queſto Epiro  
Fine ſpietato , e d' ro  
Accino a il Ciel , ch' è ſempre più adirato ?  
Pianti , qu' rele , e morte ,  
A l' Epiro ; ed à noi ſien' dura ſorte .*

Ogni

*Ogni rimedio fugga ,  
E in van hoggi ſi ſpera , che di Gioue  
L' alto pensiero altroue  
E' riuolto , che al duol , c' hora ci ſtrugge .  
Sospir . duol , e Catene  
Prefigge dunque il Ciel à noi , e pene .  
Che faremo noi hora ?  
Se il pregar non ci gioua ; e' l' lagrimare ,  
L' affligerci , e il penare ;  
Altro non è , che gettar l' opra , e l' hora ?  
Al Ciel di prouedere  
Lasciarem' il pensier , ch' egli hà il potere .*

## A T T O Q V A R T O .

## SCENA PRIMA.

Filenio . Filli .

Fil.



*AL' è la pena mia , tanto è il  
martire ,  
Che mi conuiene abandonar il  
gregge ,  
Le capanne , e me ſteſſo ;*

*Che non ardo d' vn foco ,  
Mà da foco amoroſo ,  
Da gran furor , da ſdegno  
Sento abbruggiar mi il core .  
Grand' è la pena mia ( ch' amando ) in odio  
Mi vitroui di Clori ;  
Nè minor' è il martire ,  
Che mai ſempre mi ſtratia ,*

Co'l



Co' l' veder mi fuggire,  
 E condurmi al morire  
 Per l'amor d'un rivale, empio, e scortese  
 Anzi che più? non m'è concesso loco  
 Oue punto riposi; ed il martire,  
 Lo stratio, e l'onta, molto più maggiori  
 Fansi, che Cinthio da me tanto odiato  
 Non posso ritrovare, ond'io procuri,  
 Che l'uno, e l'altro al fin rimanga ucciso.

**Fil.** Più tosto sola, disarmata, e mesta  
 Gir ne dourei trà cauernosi monti;  
 Oue qualche Leon, Orso, o Panthera  
 Sbranasse per pietà del mio gran duolo  
 Questo infelice corpo, e la mest'alma  
 Sciogliesse, che di strali, e dardo armata;  
 Mà chi è colui, che colà fermo stassi?  
 Sogn'io forse, o egli è vero,  
 Che nel mio caro ben hora m'incontro?

**File.** Mà ecco, che fortuna ancor non satis  
 Del mio longo penar, mi fa venire  
 L'auanti quella, che mirar non posso;  
 Per più noiar mi, e pergermi tra uaglio.

**Fil.** Eccolo certo, ch'al fin l'hò trouato  
 Dio ti salui Falerio, e facci hor hora  
 A' l'apparir de' tuoi celesti lumi,  
 Del risplendente, vago, e bel sembiante  
 Ritrouino pietate i miei tormenti;  
 E come mi t'appressa, perche porga  
 L'orecchie attente a l'humile mio dire;  
 Così ti prego, ch'ascoltando i pianti,

E mi

E mirando di me lo smorto viso  
 Che pur ti sembro ne l'effigie vn morto,  
 Raddolcisca il tuo core, e'l rassereni  
 Ver' me, ch'ardo per te mi struggo, e sfaccio,  
 E se di nouo ardisco fauellarti  
 (Chiedendoti puà) sappi pur certo,  
 Che forzata d'amor à ciò m'induco,  
 E da virtù, ch'è nel tuo petto ascosa  
 Che mi trabe ad amarti, ne la guisa,  
 Che trabe la paglia l'Ambra, e ch'anco il ferro  
 Vien raggirato, e mosso  
 Per occolta Virtù di Calamita;  
 E quando ancor tu risoluto sdegni  
 Quell'affetto, quel cor, ch'a te donato  
 Si troua in tuo potere  
 E lo sprezzzi, e lo schifi;  
 Almen ti piaccia (ch'io à mercè te'l chiedo)  
 La saetta scoccar, lanciare il dardo;  
 Tanto, ch'al fin uccisa, fuor d'affanni  
 Rimanga, in premio del mio tanto amore;  
 Che rimanend'io morta  
 Da tua man, da tuo strale,  
 Haurò del mio morir l'amata scorta.

**File.** Attendi à casi tuoi, nè mi dar noia,  
 Che se brami la morte, ecco hai il dardo  
 Pungente, acuto da passarti il petto;  
 E nè boschi non mancano ole fere,  
 Che ti daran' quel premio, che richiedi;  
 Che ferirti, nè amarti,  
 A' me (per dir il ver) hora non lece.

Fib



*Fil.* Dispietato leon, ben'hor conosco,  
 E sò, che spina rigida, e pungente,  
 Piegar si tenta in darno, e che più tosto;  
 Che lasciarsi piegar, si frange, e schianta;  
 Mà poi che molto più brami mia morte,  
 Che l'acqua non desia Ceruo assetto;  
 E che di quella rimarai gioioso  
 Viè più, che'l lupo di bramata gregge.  
 Non dubitar, c'haurai, il tuo contento  
 E farò che ben tosto, o'l ferro, o'l duolo,  
 Fornirà il tuo piacer, e'l mio gran male.

*File.* Non più parole nò, d'intorno errando  
 Van più Pastori, che saran' cortesi  
 Al tuo desir, perciò seguirai quegli;  
 Ch'io mirar non ti posso, non che amare.

*Fil.* Vattene pur crudel, e sappi certo  
 Ch'udirai la nouella  
 Tosto del mio morire,  
 Per fin del dolor mio, del mio martire.

## SCENA SECONDA.

Fiammetta. Cinthio.

*Fiam.* **S** Timassi Cinthio, che del tuo dolore  
 I' pietà non prendessi,  
 E giudicasti il falso  
 (Sia detto con tua pace)  
 Ch'anzi io pietosa del tuo gran languire,  
 E del martir di Clori,  
 Tentai in vn di consolare entrambi,

Men-

Mentre molto non hà, ch'io ti parlai;  
 E chiuso rimanea in me il pensiero  
 Di dar rimedio à l'vno, à l'altro, mentre  
 L'antica fiamma spegner non potessi  
 (Co'l qual potesse raddolcirui il core)  
 Ma tu da me, così veloce il piede  
 Ritraste, e ten' fuggisti,  
 Che non potei spiegarti il mio pensiero.

*Int.* Ti lasciài, egli è ver, ch'io non pensaua  
 Ch'in te regnasse del mio duol pietate;  
 Mà poi, ch'è il tuo desio di mitigare  
 L'ardor, e risanar ancor la piaga;  
 Non sol t'udirò lieto, mà di mille  
 Oblighi à te vedrami sempre auinto.

*Fiam.* A' me stà l'insegnare, à te l'oprare,  
 E quanto à me s'aspetta, volontieri  
 Essequirò, tu non tardar poi lento.

*Cint.* Non vedo l'hora di saperlo, e vuoi  
 Che poi ritardi l'opra?  
 Auisami pur tu ciò che far debbo,  
 E sappi, che ben tosto vbbediròtti.

*Fiam.* Tu sai, che'l padre mio era Ministro  
 Del gran Tempio vietato; ond'ei sapea  
 Quanto in quel loco se ne staua chiuso;  
 Mà ancor debbi saper, ch'io vdi già dirgli;  
 Soprà l'altare ritrouarsi vn libro  
 Di virtute infinita,  
 Il qual baciato da chi amante sia  
 A' quegli dona sì mirabil gratia,  
 Ch'ei stringer può con le parole sue

L'amata



L'amata à riamarlo,  
 Facendosi seguire, e ancor bramare;  
 Anzi che più, iui trouarsi ancora  
 De fiori, che la bella Citberrea  
 Compose la ghirlanda al vago Adone,  
 Di tal poter, che quando alcun di loro  
 Fosse portato in sen da qualche Ninsa,  
 Sdegnosa fuggiria quel che pria amaua.  
 Gir dunque puoi nel venerando Tempio,  
 Ed il libro bacciar, e pigliar anco  
 Duò di quei fior, così potenti, e rari;  
 Ch'vno à te seruirà per dare à Filli,  
 E à me donarai l'altro in cortesia;  
 Si che con quello liberar'io possa  
 Clori dall'amor tuo, e così porre  
 Ancor rimedio al gran martir di quella.

Cint. Come vuoi tu, ch'io ardisca porre il piede  
 Nel Sacro Tempio, s'è vietato à ogn'huomo  
 L'entrata da la legge, sotto pena  
 D'esser sacrificato, ò di douere  
 Tosto essequir quanto gli venga imposto  
 Non oso certo di tentar tal'opra.

Fiam. Hor veggio sì, ch'appassionato amante  
 Non sia tu come mostri;  
 Che se d'Amor seguace,  
 Veloce, e più rapace  
 Saresti; ma tu fingi  
 D'essere amante, ne' pur senti amore;  
 Nulla di men, perche'l consiglio attenga  
 Il fin, voglio insegnarti.

Il modo, e dimostrare  
 Come facil ti sia l'essequir tutto.  
 Potrai richieder tu da qualche seruo  
 Del sommo sacerdote i panni, e poi  
 Di quei vestirti, e gir' al Tempio, ch'altri,  
 Nè riconoscer te, nè sospettare  
 Potrà del fatto, mentre sappi oprare.

Cint. A fè tu dici il vero, e ti prometto  
 Tutto essequir quanto più tosto io possa.

Fiam. Fà pur come ti piace, ma tien mente  
 Ch'vno de' fiori hai già promesso darmi;  
 Però non l'obliar, ch'io attenderollo.

Cint. Te lo darò, ch'io molto ben rammento,  
 Che la parola lega l'huom', e'l Toro  
 La fune, e ancor, che la promessa fatta  
 Altro non è, che debito reale;  
 In tanto me ne vado, e ti ringratio.

Fiam. Vattene in pace, che ti guardi il Cielo.  
 Hò pur colto costui, ed è pur vero,  
 Ch'anco al mercato van pelli di Volpe,  
 E nela rete cade lo sparuiere;  
 Si facea questi saggio, accorto amante,  
 E Clori, e me sprezzaua; ed ecco ch'io  
 L'hò à tal ridotto, che se ben non voglia  
 Gli sarà d'huopo farsi humile à Clori;  
 Ond'ei hor pazzo, ed io saggia mi scopro;  
 Mà il ferro batter voglio, mentr'ei ferue,  
 E perciò Clori ritrouar'io voglio,  
 E'l tutto palesarle, e far che colga  
 Nela ragna l'angel, che così il fine



*Bramato haurà il suo duol, e'l mio desire.*

## SCENA TERZA.

*Medoro: Lesbia.*

*Med.* **M**eraviglia mi par il non trouare  
Per ben ch'io cerchi in ogni calle, e Tèpio,  
Il sommo sacerdote, nè so doue  
Homai più ricercarlo per disporlo  
Perche tratti co'l padre d'Amarilli,  
Ch'in matrimonio la congiunga meco;  
E però voglio hor gire ala fontana,  
Per veder pur, s'ei fosse iui ridotto.

*Lesb.* Medor sleale indegnamente amato;  
D'ogni Pastor più crudo, e più d'ogn'altro  
Fiero, ed ingrato, come puoi tu ardire  
Comparir trà Pastor i, e trà le Ninfe?  
Se di pietà son questi albergo, e nido,  
E tu di crudeltà superi il grido?  
Mà che tanto vaneggio trà me stessa,  
E di costui la traccia hora ritardo  
Per piegarlo, o morire?  
Effetto è ciò d'un'insensata Amante.

*Med.* O' ecco strano intoppo; hor se ne viene  
Costei ch'io fuggo, e che non posso amare,  
Donato hauendo ad Amarilli il core.

*Lesb.* Io vò seguire l'intracciata fera,  
E veder di trouarla,  
Per ritrouar pietate,

O' non amar (morendo)  
Perche meglio è il morire,  
Che il continuo languire.  
Mà chi è costui, ch'in questo loco incontro?  
Se non m'inganna di lontan lo sguardo,  
Medoro è à punta, che ricerco, e bramo,  
E perciò voglio salutarlo, e dirgli  
Di nouo il foco mio, e'l mio martire.  
Lieta ti faccia il Ciel, e à tuoi desiri  
Rendan successo buon, Medor gentile;  
Che se ben (dame amato) non riami,  
Bramo però, che'l Ciel ti dia contento;  
Mà dimmi in cortesia, che t'hò fatt'io,  
O' qual errore, o qual sì gran demerto  
Non vuol, che nel tuo seno,  
Possa hauer luogo il mio continuo priego?  
Ah crudele, crudele,  
Deh mouanti à pietade  
I miei dolori, le mie pene estreme,  
Porgimi aita tu, tu che puoi solo  
Lcuarmi con vn guardo ogni tormento.

*Med.* Ninfa, che tu patisca assai mi duole,  
Che non vorrei veder male ad alcuno,  
Mà giouar non ti posso,  
Ch'in me non hò voler, nè disuolere  
Anzi ogni voglia mia, ogni pensiero  
Riceue stato dal volere altrui;  
Perciò volgi il tuo amor, oue gradito  
Sia da chi possa; che se ben'io tengo,  
Gli occhi, le braccia, e i piedi duplicati,



## 68 ATTO QUARTO.

Non hò però che vn cor , nelqual vi stanza  
 Vn' amor solo , ed Amarilli sola .

Les! Ircana Tigre , Orso , Leon , Pantera ,  
 Que ratto ten' fuggi , e così sprezzi  
 Cbi t' ama , e humil t' adora?  
 Ferma , deh ferma il piede , e non volere  
 Portar con te il mio cor , ò ver me'l rendi ;  
 Ch' ingiusto è quel volere ,  
 Ch' à forza l' altrui tiene ;  
 Mà quai parole spargo al vento in vano ,  
 S' egli non m' ode ; ed è quinci discosto ;  
 Meglio fora ch' io tenti ancor di nouo  
 Trouarlo , supplicarlo ,  
 O' che à pietà si moua ,  
 O' di sua man m' ancida ;  
 Poiche fedel compagna  
 Non mi vuole , e mi sprezza ;  
 Che la morte mi sia molto più cara ;  
 Che viuer vita tanto strana , e amara .

## SCENA QUARTA.

Ergasto . Vranio .

Erg. **S** Elue , e Boschi , c' hor lascio , e che mai sempre  
 Mi foste cari sì , ch' io incisi il nome  
 De l' amato mio ben nè vostri tronchi ;  
 Serbate eternamente  
 La funeste memoria  
 Del mio infelice ardore ;

## SCENA QUARTA. 69

E mentre viuerò da voi lontano  
 Fate sia noto à tutti  
 Il mio gran duol , la feritate altrui .  
 Antri , che mentre me ne vissi lieto ,  
 Con rotti accenti di dolcissim' Ecco ,  
 Rispondeste al mio canto ;  
 Hor ch' ogni mia dolcezza è fatta assenzo ;  
 Que imitaste il canto ,  
 Rispondete anco il pianto .  
 Limpidi Fonti à meratiglia belli ,  
 Che già foste ristoro  
 Con le vostre acque christalline , e pure  
 A' l' aride mie labbia , ed infelici ;  
 Accogliete il mio pianto , che l' humore  
 Datomi già da voi , hora vi rendo .  
 Vaghe ninfe , e Pastori , quali già tanto  
 Lieto allettai con dilettofi canti ;  
 V dite i miei lamenti ,  
 E prendete pietà de' miei tormenti .  
 E tu ( ben mio ) poi c' hai altroue volto  
 Tutto il tuo core , e à me sei minacciosa ;  
 Godi del mio partire ,  
 Che se ben corro à disperato fine ,  
 Con partita sì fiera ,  
 Che la vita mi lieua :  
 L' aggradirti però tanto mi piace ,  
 Ch' io nulla stimo verun' altro male :  
 E s' anco scender ne l' altera Dite  
 Fosse mestieri , e ne l' atroce foco ;  
 Imitator del valoroso Alcide ,



Che domò l'empio latratòr trifauce,  
 E seguace di quel Canoro Orfeo,  
 Che volse ricourar l'amato bene,  
 Penetrerei, ne stimerei la vita,  
 Che senza il tuo voler viuer non posso;  
 Anzi che senza te mi fora meglio  
 Viuer co' il Can Trifauce, e con l'Herinni,  
 A' sempiterni horrori,  
 Trà Gorgoni, Chimere, Idre, ed Arpie.

Vran. Qual'è questi, ch'in tempre si noiose  
 D'adorati accenti trà se parla?  
 Ah, ch'è gl'è Ergasto. o tu fedele Ergasto,

Che fai? à che sospiri? à che ti lagmi?

Erg. Nè sospiro, nè piango, anzi ben lieto  
 Per compiacere à la mia Lesbia, vado  
 Oue di me mai più nouella s'habbia;  
 Mà che dico mia Lesbia, se Pastore  
 Di me più fortunato ella gradisce?  
 Vedi come vaneggio; O' me infelice.

Vran. Vacilli forse, ouer sei disperato?  
 Fuggan da te questi pensieri, o Ergasto,  
 Che credibil non è, che Lesbia bella,  
 Non t'ami, essendo tu ricco Pastore,  
 Albergo di virtù, gratia, e bellezza,  
 Mà quanto più desia la Donna, infinge:  
 Serbati dunque à più felici giorni,  
 Ed à più fausto fin, e auenturoso,  
 Che segue sempre ad vn'oscura Nube  
 Seren più risplendente, e più pregiato  
 Come se miri alcuna volta al Mare,

Lo vedi anch'ei souente,  
 Molto più de l'vsato  
 Esser così turbato  
 Da congiura orgogliosa  
 De scatenati venti,  
 Ch'à gli infernali horrori e pur rassembra;  
 Mà poi lo scorgi, che repente caglia  
 In calma tal ch'ei par quasi senz'onde:  
 Così di te auerrà (credil pur certo)  
 Dandomi il cer, che pria che ci spartiamo,  
 Muterassi il tuo duol, in gioia, e'n canto.

Erg. Ch'io teco venga (Vranio mi fia poco)  
 Mà sia più per seruirti, che per speme  
 Ch'io m'habbia di mutar il duol o in gioia;  
 E se ben si suol dir, ch'anco nel male  
 Sperar si de' per farsi augurio buono;  
 E' però tal la crudeltate, e'l fasto  
 Di questa amata mia, ch'io nulla spero.

Vran. Andiam', nè dubitare,  
 Che si a gradito il tuo fedele amare.

## SCENA QVINTA.

Clori. Fiammetta.

Clori. Mirabil arte fù la tua Fiammetta,  
 Che puote far, che Cinthio risoluesse,  
 D'entrar nel Sacro, e proibito Tempio;  
 Mà che vuoi tu ch'io faccia in questo loco?

Fiam. Voglio che ti nascondi in quel cespuglio,



Che vicino colà si troua al tempio,  
 Ed iui tanto ti trattenghi, ch'egli  
 Venga, e se n'entri, che non può tardare  
 Essendo hormai quell'hora, ch'ei prefisse  
 Ed entrato, ch'ei sia, vogliot scopri,  
 E t'appressi a la porta, acciò quand'esce  
 Lo fermi, e lo minacci  
 De la pena legale,  
 Quall'hor à te non volga  
 L'osinato suo core  
 Ed amato riami  
 Te sua fedel amante, come brami.

Cl. Dura impresa mi pare; che s'io amo  
 Cinthio gentile, i l'amo  
 Di cor deuoto, humile;  
 Ond'ogni suo volere  
 Del mio volere è forma;  
 Anzi che fuor di quanto piace à lui,  
 Nè tentar, nè bramar parmi conuenga;  
 Che perciò s'ei doppò meco adirato  
 Si dimostrasse; Ecco del viuer mio  
 L'ultimo fin; che rimanere in vita  
 Con offesa di lui, vnqua vorrei;  
 Che se ben' hor non m'ama,  
 Non vuol perciò irritarlo  
 A' giusto sdegno, ed ira;  
 Si che in vece d'amarmi,  
 Desse ei principio, per contrario, à odiarmi.

Fiam. Hor sì, ch'iscorgo, ch'al tuo gran languire  
 Non vuoi rimedio, e che nè men la fiamma

Estin-

Estinguer vuoi, ch'è nel tuo core accesa,  
 Ricusando d'oprar quanto ti dico.  
 D'huopo gli fia l'amarti  
 Imprudente che sei,  
 L'aggradirti, e'l seruirti,  
 Se stimerà la vita;  
 Nè t'odiarà, ch'al fin ramenterassi  
 Esser pazzo colui,  
 Che perde se per non noiare altrui;  
 E che con arte, e inganno  
 Goder si deue la metà del'anno,  
 E con inganno, ed arte,  
 Ancor quanto riman de l'altra parte;  
 Dunque fà à senno mio, ne pauentare;  
 Mà più tosto vigor prendi, et ardire;  
 Ch'Amore, e la fortuna

Fauoriscono quei, che sono arditi.

Entra, pazza che sei, à che dubbiare?

Cl. V'entro sì, ma con tema sia prescritto

Al viuer mio, al mio infinito amore

Il giorno d'hoggi, e che dolor più graue

Non soprauega al mio cocento ardore.

Fiam. Non dubitar, che'l ben sperar ti lice.

O' vedi, che fatica è altrui giouare?

Procuro il ben di Clori, essa no'l pregia.

E credo se con forza non l'haueffi

Nelo cespuglio spenta, poco frutto

Hauria fatto il mio dir, e'l bel'inganno

Da me tramato, inutil fora stato.

Mà poi che'l tutto è così ben disposto

Vo-



Voglio ancor'io da parte pormi, e stare  
Attendendo qual fin succeda al fatto.

## SCENA SESTA

Cinthio. Clori. Fiammetta.

**Cin.** **H**Or vedi, come questi panni sono  
Buoni per essequire il pensier mio?  
Non sò già chi potesse rausarmi;  
Ch'essere à punto parmi vno de' serui  
Di questi sacerdoti, che quà stanno:  
Voglio dunque nel Tempio hor hor entrare,  
Facendo quanto m'auisò Fiammetta;  
Ch'in ver, s'e'l tutto mi riesce à voto,  
Più fortunato amante  
Nel mondo vnqua trouarsi.  
Non si potrà, nè mai  
Haurà il mio cor dolore  
Per difetto d'Amore;  
Anzi ogni languir mio  
Conuertirassi in gioia,  
Tal che verun martire  
O' duol, condur non mi potrà à morire.

**Cl.** O' come lieto spera il suo contento?  
Nè sa, ch'ei ne l'aguato è di già inuolto?  
Ma cotanto io temo di noiarlo,  
Che risoluer non oso ciò ch'io faccia  
Se non seguo l'impresa  
Maggior fia nel mio cor la fiamma accesa.

Ma

Mà se la seguo, ed ei resti sdegnato,  
Solo in mio danno fia l'hauer tentato:  
Pure perche il prouar, par ch'à le volte  
In prò ritorni, e soglia à l'huom' giouare;  
Ardirò, parlerò, e vedrò fare.  
Ch'almen (s'amar non vol) si lasci amare.

**Cin.** Ecco che'l tutto hò già compito, e i fiori  
Men' porto, nè già alcun hammi veduto;

**Cl.** T'inganni Cinthio, che mai sempre io scorgo  
Il tuo vago leggiadro, e bel semblante;  
O' da lungi, o' vicina ch'io ti sia;  
Che se da presso io ti rimiro, come  
Hora m'auien, non val mentita vèsta  
A' velarmi la vista;  
Conoscendo i miei occhi  
Quel lume risplendente  
De tuo' lucidi rai,  
Dal quale han sol la luce:  
E se discosta io mi ritrouo; il corè  
Non hò perciò da te già mai discosto;  
Ch'è impressa in se questa tua bella imago:  
Mà poi che la fortun t'hà condotto  
(Per pietà del mio duol) in questo loco,  
Ti voglio rammentare,  
Che per legge d'Amore,  
E per legge à noi scritta,  
Non sei più tuo, mà mio:  
Legge è d'Amore, che si ami, amato;  
E tanto non riama alcun l'Amante  
Quant'ei rubbelle, e non seruo è d'Amore;

Onde



Onde se tu da me, non solo amato,  
 Mà sei anco adorato,  
 Vuol l'amorosa legge,  
 Che tu altresì riami,  
 E che brami ancor tu, quant'io desio  
 E la legge anco scritta  
 Per vietarti l'entrata  
 Del riuerito loco;  
 Dispone (e ben lo sai) ch'in possa resti  
 Chi v'entra di chi il vede,  
 E sia tenuto fare  
 Quanto all'hor gli sia imposto;  
 O ver sacrificato,  
 In pena del misfatto, e de l'errore  
 Che perciò s'hor scoperto hò l'ardir tuo;  
 Vuol la descritta legge, non ricusi  
 Tutto ciò, che da me fia comandato.  
 Se dunque l'vna, e l'altra legge vuole,  
 Ch'ancor al mio desir tu corrisponda;  
 Ecco (mio ben) che supplice ti prego  
 (Ch'ordinar non si può à chi è Signore,  
 Come sei tu del mio dolente core)  
 A' non sprezzar ch'io t'ami, e che t'adori.  
 Cin. Esser (Clori) non può, che'l mio cor t'ami,  
 Poi ch'egli preda si ritroua altrui;  
 Perciò lasciarmi andar, nè mi dar noia;  
 E ti basti l'hauermi raccontato,  
 Che m'habbi amato sempre;  
 Ch'in iscambio prometto darti quanto  
 De' miei armenti, o de' miei campi voglia.

Non

Non stimo Campi, nè verun' Armento,  
 Mà ben te pregio, e solo te richiedo;  
 Nè sò veder, perche non ti souenga,  
 Che mentre lasci il far la voglia mia  
 Dourai morir per man del sacerdote.  
 In. Fà pur ciò che ti piace, ch'io ti dico  
 Esser più tosto di morire hor pronto,  
 Che à quanto detto m'hai, punto vbedire:  
 Rimanti dunque, e sappi, ch'io non posso  
 Per te lasciar il ben, che sempre amai.  
 L. Hora che deggio far, che non mi gioua  
 Con quest'Aspide sordo  
 Humiltà di parole,  
 Nè affettuoso core?  
 Tenterò, ch'ei con morte paghi il fio?  
 Non già, che morir voglio più tost'io;  
 O' viurò in questi lagrimosi accenti?  
 Sì; ch'in vn spenti fian, vita, e tormenti.  
 Ah! dispietato Amore,  
 Ah! di maligne Stelle empio furore  
 A che da voi hora condotta i sono?  
 Che la vita m'è morte, e morte vita,  
 Nè pietà posso ritrouar, nè aita?  
 Fiam. Tempo non è di dir parole in vano,  
 Nè men di vacillare;  
 Mà ben l'oprar conuiensi;  
 E perciò Clori tienti al mio consiglio,  
 E questi fà palese al sacerdote  
 Che voglia, o non, farà quanto richiedi.  
 Cl. Non può fedel'amante

De



Del'amato turbar l'alma, e'l sembiante;  
 E se noiar no'l posso,  
 Come la morte gli potrò bramare?  
 Disperato è il mio caso, nè la vita  
 Di lui voglio, che pera;  
 Che fera molto cruda  
 Sarei, se ciò volessi;  
 Mà ben più tosto voglio, così ardendo,  
 Struggermi sempre in foco,  
 ( Per immortal Trofseo del cieco Amore )  
 Che mai d'un tanto errore, esser cagione.  
 Fiam. Che vuoi dunque ch'io faccia,  
 Se'l rimedio rifiuti?  
 Non può l'infermo risanarsi mai,  
 Mentre scaccia da se ciò che gli gioua;  
 Onde ancor tu n'andrai di male in peggio,  
 E fian solo il tuo fin le pene, e i guai.  
 Cl. Così vuol dura sorte,  
 Ch'io viua trà martiri,  
 Nè possa altro tentare,  
 Che co'l tosto morir fornire il duolo.  
 Fiam. Tanta pietà di te mi vien, ch'io voglio  
 Ad ogni modo aiutarti, e perciò bramo,  
 Che con me te ne venga hoggi al ridotto  
 De pastori ordinato, ch'io credo,  
 Ritroverò al tuo duol qualche riparo.  
 Cl. Verrò per compiacerti, mà non stimo  
 Si possa mai da qual si sia trouare  
 Aita al mio gran duolo, al mio languire.  
 Fiam. Forse, che'l Ciel corrispondente sia

Al desir mio pietoso, ed a la voglia,  
 Che tengo di giuarti, e d'aiutarti;  
 Si che videntene meco  
 Arditamente, e pronta,  
 Che quando tempo fia, colà n'andremo.

## C H O R O .

P Rendi pietate Amore  
 Di queste nostre Ninfe, e de' Pastori,  
 Che viuono in errori,  
 Ne possono fuggir il graue ardore,  
 Che gli distilla, e sface;  
 Onde in continua doglia il lor cor giace.  
 Tu vedi, ch'a desiri  
 de l'amante l'amato non seconda;  
 Fa tu, ch'ei corrisponda,  
 E quella solo brami, e solo ammiri;  
 Acciò, che'l duol, e'l pianto  
 De l'epiro si muti in gioia, e'n canto.  
 Porgi aita al pensiero  
 Di rammetta cortese, e fà che senta  
 Lieta fine a quel duol che la tormenta;  
 Nè ancor lasciar perir Filli nel fiero  
 Desir d'acerba morte  
 Mà mutale la voglia, e in vn la sorte.



# ATTO QUINTO.

## SCENA PRIMA.

Damo n Sacerdote . Choro.

Dam.



**A**LE tanto è l'amor , ch'è  
mio Nipote  
Medor' i porto , che se proprio  
figlio  
Mi fosse, in ver più à core non  
mi fora

Ilben di lui di quel , ch'egli mi sia ;  
E lo merta , che'l sò perche se lece  
Il vero dir , egli è così buon figlio  
Quanto sia alcun in questo Epiro nostro ;  
E sapend' anco quanto sia pudica  
Amarilli gentile à Montan figlia ;  
Del loro amore così godo anch'io ,  
Che contento maggior non potea darmi  
Mentre richiestò m'hà , ch'io gli la chieggia  
Per moglie al padre ; poiche son ben certo ,  
Che da vna casta , riguardeuot Ninfa ,  
Nata e di padre tanto buon'è pio ,  
Com'è Amarilli ; se n'hauran sempre opre  
D'honor , di pudicitia , e bontà piene ;  
Voglio dunque cercando ritrouare  
L'honorato Montano , e dirgli come  
Grandemente desio , ch'ei mi compiaccia  
Di dar la figlia à questo mio Nipote ;

E ten-

## SCENA PRIMA. 81

Etengo certo , che piacer gli debba  
Quanto gli chiederò , poiche à me insieme  
Sodisfan molto queste nozze , e ch'egli  
D'amico mi diuenga ancor parente .

Cho. Che nouelle son queste d'himenei  
Degno pastore , e sommo sacerdote ,  
Quali trà te così lieto discorri ?  
Ti prosperi la Dea , e tutto il Choro  
De gli alti Dei , e rendanti cortese  
Ver' noi , che ti siam' serui , e ti preghiamo  
A' palesarci il tuo lieto discorso .

Dam. Ancor' à voi spiri benigno il Cielo ,  
E quanto al dirui quel , ch'io diuisauo ,  
Volontieri farollo , e vie più ancora  
Se più saprò , e voi me' l'richiediate .

Cho. Gratis infinite ti rendiamo , certi  
De la tua gran bontà ( degno ministro )  
E bramiamo saper di che sei lieto ,  
Per poter teco rallegrarci d'ogni  
Contento tuo , che sempre habbianti amato .

Dam. Saprete che trà me giuo dicendo  
Del gran piacer , che m'hà fatto Medoro  
In ricercarmi , ch'è Montan'io parli ,  
E lo disponga à celebrar le nozze  
E per moglie concedergli la figlia .

Cho. Ed Amarilli , come n'è contenta ?

Dam. Credo , ch'al padre non sarà ritrosa ,  
Onde hora vado per conchiuder questo .

Cho. Vattene in pace pure ,  
Che noi preghiamo il Cielo

F

Sor-



Sortisca il tuo pensiero,  
Benignamente sempre,  
Con piaceuoli aspetti, e dolci tempore.

## SCENA SECONDA.

Choro: Lesbia.

**O** Fanciullo potente,  
Che di Venere figlio, e in vn signore  
De la mondana gente  
Ancor sei detto Amore,  
Perche tutto inamori,  
E Ciel, e Terra infiori  
Almen sia tu benigno  
A questo nostro Epiro,  
Hora ch'el Ciel ferigno,  
Anzi spietato, e diro  
L'afflige tanto, e mai  
Cessa di dargli guai;  
E fa cortese Dio,  
Le nozze seguir' hora  
Trà Medor vago, e pio  
Ed Amarilli ancora;  
Come Damone trama  
Ed ogni Pastor brama.

Lesb. Che dite voi Pastori  
Di nozze trà Medoro, ed Amarilli?  
Ve lo fingete forse, o ver bramate  
Che tanto segua, o lo sapete certo?

Pias-

Piacciati dirmi il vero, onde anch'io possa  
Ad altri palesarlo, mentre occorra.

Cho. Non fingemo, e bramiamo  
Lieto successo a questo nostro Epiro  
Per mitigar il duol, ch'ei sente ogn'anno  
Nel ordinato sacrifitio, e'l danno;  
E perciò ancor bramiamo  
C'habbia felice fine  
Ciò che'l ministro santo  
Ci hà detto poco fà douer trattare  
A' fauor di Medoro

Lesb. Mà piace forse quanto detto hauete  
A' Medoro, o pensier è sol del vecchio?

Cho. Narrato ci hà Damone, che pregato  
Da Medoro le nozze trattar vuole,  
E far di modo, che Montan la figlia  
Disponga al caro nodo, a gli Himenei.

Lesb. Vdite spirti de l' Auerno, vdue  
Quanto sian' aspri il mio martir, e'l duolo;  
E tu fanciullo dispietato, e crudo,  
Che nel mio cor il rio Medor stampasti;  
Odi come a la morte m'hai condotta.  
Ou'hor mi volgo, ch'ogni speme è spenta  
Di poter mai goder l'amato bene?  
Amcrò pur, andrò seruendo in vano  
Chi de le fere è più crudele assai,  
Pertinace, empio, disleale, e strano?  
Seguirò forse la beltà, la gioia  
Qual non godo, nè gusto, anzi m'è morte?  
O' pur non prezzero, che'l duol, e'l danno?



*Amar volendo, e non godere amando?  
 Ah! che follia sarebbe amar chi fugge!  
 Ma s' Amor m'ha così il poter leuato,  
 Che par, ch' in vita rimaner non possa  
 Senza seguir Medor perfido, ingrato;  
 Che posso far, se non finir la vita  
 Co'l ferro, co'l venen, co'l precipitio?  
 Che male alcun non è già tanto atroce,  
 Nè piaga così graue, e sì profonda,  
 A' cui non sia qualche rimedio buono;  
 Eccetto la ferita qual fa Amore  
 Nè cori altrui, che se si tenta scampo,  
 Quella viè più profonda, e infistolisce.  
 Non debbo certo più tardar la morte,  
 E morir voglio per finir miei giorni.  
 Ma poi, ch' al' alto ciel piacque condurmi,  
 Preda di eruda fera, onde sbranasse  
 Il mio dolente core, e in viue fiamme  
 L'abbruggiasse mai sempre; voglio ancora  
 Seguendo tal voler far sì che fera  
 Ancor mi sbrani il corpo; e però vado  
 Hor' hora al bosco, che veruna fera  
 (Se ben m'anciderà) non sia sì cruda  
 Come m'è stato il più crudel Medoro.*

*Cho. O' Ciel quando placato  
 Vna volta sarai verso l'Epiro?  
 Ch' ancor riuolgi co'l tuo eterno giro  
 Trauagli, e sei sdegnato?  
 De' prendati pietate  
 Del nostro duol, e de la ria sciagura;*

*Ch'og-*

*Ch'oggi auerrà per nostra gran sventura,  
 Se non mostri bontate;  
 E fa che gli Himenei  
 Sperati trà Amarilli, e'l buon Medoro,  
 Siano di gioia à questo nostro Choro,  
 Chen' prega tutt'i Dei;  
 Nè voler, che trà tanto  
 Succeda morte dispietata, e vile  
 A Lesbia, sì vezzosa, e sì gentile.*

## SCENA TERZA.

*Ergasto. Vranio. Choro.*

*Erg. Ecco Vranio, successo ciò predissi  
 Che girando tutt'hoggi andremo in uano,  
 Come conoscer puoi, ch' alcun incontro  
 Lieto per me, nè men altra speranza  
 Auenir può, che mi ritorni lieto;  
 Anzi ti dico, che l'ardente fiamma,  
 Accesami d'amore entro al mio petto  
 Ed accresciuta da la gran beltate  
 De la ritrosa Lesbia, così m'arde,  
 Ch' al fin del viuer mio veggio esser gionto;  
 E che di spirto sol tanto m'auanza,  
 Quanto in me regna ancor qualche pensiero  
 Ch' ella debba lasciar il vil Medoro,  
 Che seguito la fugge, e odia à morte;  
 Et doppo la mia morte raccordarsi  
 Di quell'amor, che le hò portato sempre,*



Sola cagion, che come in pene viuo  
Lontan da lei, e che desio morire,  
Così morendo stimerei gioire,  
Mentre che morto le piaceſſe poi  
Gradire il core, e l'amor mio infinito;  
Non son bello, mà l'amo;  
Non son ricco, e l'adoro;  
Mà Medoro da lei stimato tale,  
La fugge, sprezza, e dispettoso l'odia;  
Ed io nel voler suo, in sua balia  
Tengo il dolente cor, l'afflitta salma,  
E bramo di più ancor cangiar la vita  
In morte tal, che sia da lei gradita.

Vran. Buon'è l'affetto mio,  
Nè il desio del tuo ben punto è minore;  
Mà non è mio il difetto  
Se non segue l'effetto al mio desire  
Con tutto ciò spero che'l Ciel più grato  
Saranne al mio pensiero, al'ardor tuo  
Di quel che credi, e che sperar poss'io;  
In pace viui dunque, e ti consola;  
Che sempre non minaccia il Ciel tempesta.

Cho. Soccorrete Pastori Lesbia bella  
D'amor crudel, seguace, e fida ancella;  
Che per quanto scorgiamo, à voi s'aspetta  
Quella morte vietarle, à cui s'affretta;  
E frettoloso corri amante Ergasto,  
Ch'ella da noi, molto non hà, sen' parte,  
Con pensier, che le fere à parte, à parte  
La sbranino, poiche priua di speme

Si troua di poter vnirsi insieme  
Con Medor suo, che vuole per isposa  
Amarilli, ch'in ciò non fia ritrosa;  
E se punto ritardi girne al bosco  
Fia il viuer tuo con la sua morte fosco.

Erg. Veloci (ò Vranio) andiamo  
Che se di lei la vita fosse spenta,  
Nè più viuer vorrei, nè da te aita  
Vran. Corri pur quanto vuoi, che da te mai  
Sarò discosto, e mentre fia bisogno  
Arischierò per te la vita mia.

## SCENA QUARTA.

Damone sacerdote. Montano.

Dam. **H** Onorato Montan, prudente, e saggio,  
Perciò venuto à ritruarti sono;  
Perche si come sempre vniti fummo  
D'amor, di volontà, di buoni effetti,  
Così facciam', che nel futuro sia  
Il sangue nostro; Anzi legato resti  
Con nodo tal, che mai slegar si possa;  
Onde lieto acorgendomi, ch'Amore  
Nel petto di Medor mio tiene impressa  
La bella imagin d'Amarilli tua;  
Vengo à bramar, che noi gli vniamo insieme  
In caro matrimonio, e che parenti  
Rimaniamo oue prima eramo amici.

Mont. Saggio e degno ministro, io ti ringrazio,



Che tanto l'amistà vecchia trà noi  
 Procuri confirmar, e che mai sempre  
 Parenti rimaniamo, come ogni hora  
 E' stato il mio desio di compiacerti;  
 Nè meno mancherà tal voluntate;  
 Perciò veggiam' se i giouani contenti,  
 E disposti si trouano a le nozze;  
 Ch'io quanto à me ne son vie più contento,  
 Che d'altra cosa mai esser potessi.

**Dam.** Mentre l'animo tuo appagato resti  
 Di quanto habbiamo trattato, già non deu  
 Dubitar, che l'assenso anco prestato  
 Esser non debba da creati nostri;  
 Tal che la fede ci sarà per pegno,  
 Di stabilir il matrimonio accetto,  
 E conchiuder trà noi il parentato.

**Mont.** Facciam' quanto tu dici, ch'io son pronto  
 Ad eseguir il tutto, e'l tutto oprare  
 Conforme al ordin tuo, al tuo desio.

## SCENA QVINTA.

Floro. Grisolo.

**Fl.** **P**Armi, che l'hora homai vicina sia  
 D'appressarsi al ridotto pastorale;  
 E perciò quà men' vengo à ritrouare  
 Grisolo mio, co'l qual l'ordine diedi  
 Di gire insieme al preparato loco;  
 E mi stupisco, ch'ei hor qui non si a,

Sapendo quanto può apportar di danno  
 Il molto ritardare, e'l non venire;  
 Mà ecco à punto, ch'ei veloce viene.

**Gris.** Perdon ti chiedo Floro mio gentile,  
 Se t'hò fatto aspettar, che sogno è stato  
 Sol la cagion del tanto dimorare.

**Fl.** Molto non hai tardato, ch'ancor'io  
 Pur hor giunto quà sono; Mà vorrei  
 (Mentre però ti piaccia) mi dicessi  
 Quale sia stato il sogno; che trà tanto  
 L'hora verrà, che ce n'andremo al loco  
 Destinato al ridotto de' Pastori.

**Gris.** Di buona voglia narrerotti il tutto;  
 E tanto più, che ad ambeduoi riguarda;  
 E però sappi, che dormend'io alquanto,  
 Hò sognato trouarmi in mezzo vn bosco,  
 Oue in guerra trà lor duo gran Leoni  
 Erano, e spettatori molte fere;  
 E ch'ancor tu quiui venuto meco  
 M'aitassi à vnirgli in amistate insieme;  
 Mà che doppò, mentre amorosi vezzi  
 Gli voleuamo far, in loco loro  
 I nostri figli in viso baciauamo.

**Fl.** Sono i sogni del già rappresentato  
 A l'intelletto nostro imagin false;  
 E s'a le volte si ritrouan veri,  
 All'hor è certo, che l'humana mente  
 Sciolta si troua da corporei sensi,  
 Onde essercita meglio il suo potere  
 Mà per lo più sono fallaci, e vani.



Con tutto ciò permetta il Ciel homai,  
E l'effetto sognato e'l desir nostro;  
E perche parmi l'horace n'andremo.

*Gris.* Sia pur come si voglia, i buon fin spero,  
E perciò lodo, che n'andiam' ben tosto,  
Che non fuggisse il tempo, e l'horace insieme.

## SCENA SESTA

Vranio. Choro.

*Vran.* **H**Orsì che lieto sono,  
Poiche tra uagli tanti  
Del mio caro compagno, e fido Ergasto  
Hanno successo buon, e che gioire  
Egli potrà con la sua Lesbia bella.

*Cho.* Sei molto lieto Vranio;  
Da che vien la tua gioia?  
Che pur di quà partisti  
Melanconico, e afflitto  
Insieme con Ergasto?  
E' da morte campata  
Per le man vostre forse  
Lesbia gentil; palesa (e non tardare)  
Quant'è successo, che se buon'è il fine,  
Festa ancor noi faremo,  
E tutti gli alti Dei ne loderemo.

*Vran.* Sana è la bella Lesbia, e per isposa  
S'è promessa ad Ergasto, e la cagione,  
Che à ciò l'hà indotta, ve'l dirò s'à voi.

Piace

Piace l'udirlo, come à me il narrarlo.  
Sapete che da voi ci dipartimmo  
Anisati, che Lesbia al bosco gita  
Se n'era preda di voraci fere;  
E colà punto più veloce Ergasto  
Di me, che poco in dietro ero rimasto,  
Giunse, ch'vna Pantera incontro giua  
Di Lesbia, che senz'armi l'aspettava;  
E lanciò il dardo, così à segno, ch'egli  
Il petto spalancò e punse il core  
De la fera feroce onde cado

Ruggiando, e con la spuma al mento, morta:  
Il che seguito; humile Ergasto à piedi  
E' gettossi di Lesbia e pien d'amore  
La supplicò, che dal pensier suo strano  
Si volesse leuar, e dal periglio,  
E che Medor sprezzasse, poiche indegno  
Egli era del suo amor, de la sua fede;  
Mà ch'in cambio gradisse quell'affetto  
Ch'ei le portava, e l'amor suo infinito;  
A cui ella rispose non potere;  
Anzi che poi goder più non potea  
Il suo Medor, al fin morir gradiva,  
Tal che per questo in tanta doglia Ergasto  
Saltò, che'l ferro trasse; e uccider volse  
Se medemo, dicendo; Non fia vero,  
Ch'Ergasto miri il tuo morir (mio bene)  
Mà ben per te auerrà, che morirò anch'io  
E all'hor compunta da pietà nel core  
(Lesbia gentile) s'auentò ad Ergasto,

Ed



## ATTO QUINTO.

Ed impedi la man , che saria stata  
 D'vn amante fedel empia homicida ;  
 E gli disse , s'è ver , che tanto m'ami  
 ( Ergasto ) e che pur brami d'esser mio  
 Serbala vita tua , che da qui in poi  
 La riceuo per mia , ch'anch'io à te voglio  
 Esser compagna , amante , e fida sposa .

Cho. E ben ragion , che così lieto viui  
 Hora , ch'vn tanto ben sorto è dal Cielo ;  
 E noi ancora gioiremo in tanto  
 De la grata nouella , sin' che auenga ,  
 Che con Ergasto , e Lesbia rallegrarci  
 Possiamo del lor ben , del lor contento .

## SCENA SETTIMA.

Damone. Mōtano. Floro. Grisolo. Amirilli. Nūcio

Dam. Poiche deue hoggi il sacrifitio farsi  
 Da l'Oracolo imposto ,  
 E parmi l'hora tarda , sì che il sole  
 S'asconde sotto l'orizzonte nostro ;  
 Parmi , che non sia ben , ch'io più ritardi  
 Di gire al loco destinato , e quiui  
 Far quanto à me s'aspetta , e'l ciel c'impone ;  
 Onde se voi ancor con me volete  
 Venir , mi fora grato , e non sia male .

Mont. Io venirei , che compagnia più cara  
 Già scieglier non potrei ;  
 Mà perche temo , che trà duo' Pastori

## SCENA SETTIMA. 93

( Gli più ricchi de nostri )  
 Non succedan ferite , e forse morte ;  
 Qui mi voglio fermar , ou'io pur spero ,  
 Che debbano incontrarsi , e diuertire  
 Qualunque male , ch'auenir potesse .

Dam. E quali sono gli pastori , e quale  
 È la cagion , che tal sinistro temi ?

Mont. Dirò pria la cagion del mio timore ,  
 E poi vi farò noto , quali sono  
 Gli pastori , che s'odiano à la morte ;  
 Ama vn di questi Cloride gentile ,  
 E l'altro Filli gratiosa , e vaga ;  
 Mà vdite strano incontro ;  
 Da Cloride l'amato , e amante a Filli ,  
 E l'amato da Filli , e amante à Clori ;  
 Non però questo l'vn'e l'altro sape ,  
 Anzi l'vno de l'altro è in gelosia ,  
 E si ricercan per venire a l'armi ,  
 Ed vccidersi insieme , che più tosto  
 Braman morir , che viuer sconsolati ;  
 E perchè ancor sappiate quali sono  
 Questi Pastori , che nel stran pensiero  
 Sono ridotti ; non tralascio dirui ,  
 Che Cinthio adora Filli ; Mà che Filli  
 Non ama lui ; anzi lo sprezza , ed odia ;  
 Come ancor che Filenio Cloride ama  
 Mà non già Clori quei , ch'anzi lo fugge

Cl. Chi è questo Cinthio da te nominato  
 ( Pastor cortese ) dimmelo ti prego .

Gris. E qual sia l'altro , che Filenio ancora



*Mont.* Nominasti hor, palesaci per gratia?

*Mont.* Vel' dirò breuemente

Per informarne voi, che forestieri  
Trà noi in questo loco dimorate:  
Sapete dunque, che il gran sacerdote  
Di questo Tempio, che già poco è morto,  
Comprò Filenio, e l'hà nudrito seco  
Facendolo imparar, lasciandol ricco;  
Si come ancor di Cinthio è intrauenuto,  
Che Melibeo richissimo Pastore,  
Viuendo comperollo, e doppo morto,  
Potente l'hà lasciato, ricco, e dotto.

*Fl.* Mà come han tali nomi; furon forse  
Così nomati da lor compratori?

*Gris.* E i loro padri, sono viui, ò morti?

*Mont.* De' padri loro dir non vi potrei,  
Nè tan poco de' nomi,

Altro che quel che m' accennò in secreto  
Il pastor Melibeo, e che li disse  
Hauer dal gran ministro ancora vdito,  
E vel dirò poiche già morti sono.  
Intese il nome Melibeo di Cinthio  
Dal Capitan, che in vendita gli el diede;  
E da lo stesso gli fù detto, come  
Era egli nato trà canori Cigni  
Di nobil padre, nominato Floro.  
Ed anco il gran ministro intese, come  
Filenio in Iula di buon padre nato  
Era, da scritto nella vsta, in cui  
Egli era inuolto che chiaro dicea;

*Orna* Filenio della veste Iole.

E bacia entrambi il genitor Grisolo  
Pregando à Iula ogni maggiore impero.

*Gris.* Hor ecco Floro, che l' cracul vero  
Ci si dimostra, che se bene intendo  
Trouiamo à chiari segni i figli nostri.

*Fl.* Tu dici il vero, e fia à proposto nostro  
Il diuenir al buon Montan compagni,  
Tanto che noi i figli, ed essi i padri  
Ritrouin quando men' era pensato.

*Amar.* Nunc. O' sommo sacerdote, ò voi Pastori,  
Che qua ridotti sete gite tosto  
Verso i fonti d' Elpin, che colà stanno  
Combattendo Filenio, e Cinthio insieme;  
Nè dimorate più, ch' ogni tardanza  
Non può areccar se non estremo danno.  
Hò fatto ogni mio sforzo per spartirgli,  
E con voce, e con mano;  
Mà potendo al fin poco  
Debol fanciulla; vengo à ritrouarui  
E percio gite in sieme  
Ben tosto, à ciò che' l' lor morir non segua.

*Dam.* Andiamo tutti, poiche à tutti aspetta  
Il ben oprar, nè ritardar bisogna.

## SCENA OTTAVA.

Serui, Choro.

*Ser.* **Q**uando sarà quel di giocondo, e grato,  
Che venir non dobbiamo à preparare



L'imposto sacrificio dagli Dei?  
 E tanto tempo, e tanto, che già mai  
 Veggiam' sortire alcun' effetto buono;  
 Ch'io temo, che viè più adirato il Cielo  
 Sprezzi l'Epiro, e d'allegrarlo oblia  
 Mà ciò che sia, à noi s'aspetta fare  
 Quanto il debito nostro ci richiede;  
 E perciò accomodiamo i sacri vasi,  
 E prepariamo il foco; sì che quando  
 Giungerà il degno sacerdote, e gli altri;  
 Ch'assistere debbon'; preparato sia  
 Tutto ciò, che bisogna à l'opra d'hoggi.  
 Ed à fornir il sacrificio imposto

Cho. Ecco horribil raccordo,  
 E memoria infelice de l'Epiro  
 ( Che sempre in ogni giro  
 Del luminoso Dio, vede il Ciel sordo )  
 Questo portan gli serui  
 In memoria de già Pastor proterui.  
 Sin quando, ò sommi Dei  
 Il miserabil Regno affligerete?  
 Ed anco chiuderete  
 Il petto vostro à compatir gli homei,  
 Il dolore, e sospiri  
 Di noi, che stiamo in pene, ed in martiri?  
 Non debbe Diuin nume  
 Vno obliar per sodisfare altrui?  
 Ch'anco ne' Regni bui  
 Si fugge ciò, se ben non v'è alcun lume  
 Di verace bontate,

E di virtù non priui, e di pietate.  
 Ogni alma sodisfatta  
 De la vostra giustitia, e del misfatto  
 Esser pur debbe à vn tratto;  
 Nè può maggior vendetta esser bramata  
 De la fatta da voi  
 Per tanto lungo tempo contra noi.  
 Deb grate l'affetto;  
 Co'l quale vi preghiam, vi prega Epiro.  
 E non sia il ciel più diro  
 Contro di noi, che pur speriam' l'effetto  
 De le promesse grate  
 Da l'Oracol predette, e desiate.

## SCENA NONA.

Choro de Sacerdoti. Choro de Pastori.

Ch. Sa. **L** Euate (o serui) gli stromenti, e vasi,  
 Ch'oggi non è più tempo di dolore,  
 Nè di sacrificare,  
 Ma bene d'honorare  
 In allegrezza, e canto  
 Quegli alti Dei, che sù nel ciel hor stanno,  
 E gioisca l'Epiro,  
 Ch'ogni duol, e tormento, è giunto al fine.  
 Poi che ne l'auenir non sia bisogno  
 Vittima humana offrir, nè più temere,  
 Che sodisfatto il ciel di noi non sia,  
 E in vn placata l'alma



Di quell' afflitta madre  
 Del fanciullino ucciso  
 Da pastori adirati ;  
 D'onde tant'ira da l'olimpo scese ;  
 Che pria quasi distrusse questo regno ;  
 E doppò volse in sacrifitio ogn'anno  
 Picciol fanciul, come sapete tutti ;  
 E voi aure serene, amati horrori,  
 Chiuse valli, ombre folte, e gelide onde ;  
 V' albergan mille vaghi, erranti amori,  
 E ne cui vaghi sassi Echorisponde  
 Dolor conforme a gran dolori altrui ;  
 Giocondi riposate homai, ch'è il tempo,  
 Nè si veggia fra voi tormento, e pena ;  
 Ma vi sia gioia, e primauera eterna .

Ch.Pa. Che dite voi degni ministri, c'hoggi  
 Lecito sia gioire, e tralasciare  
 Il sacrifitio, che fu imposto ogni anno ?  
 Piacciaui dir ancor a noi il fatto,  
 E del vostro parlar l'alta cagione,  
 Perche possiamo, quando pur conuenga  
 Gioire ancora noi, e stare in canto,  
 Conforme a quanto hor hor hauete detto .

Ch.Sa. E ben douer, ch' à voi si sodisfaccia,  
 Perche doppò c'hauete il tutto udito  
 Lieti ve ne passiate in festa, e'n canto :  
 Sappiate dunque, che parlando noi  
 ( Molto non hà ) con duoi huomini vecchi  
 Di paese lontano ; venne a caso  
 Scoperto da Montano, che gli vecchi

Di Filenio, e di Cinthio erano padri ;  
 Ed auisati in tanto, ch'essi in rissa  
 Erano, e ben disposti a darsi morte,  
 In fretta se n'andassimo à quei fonti,  
 Ch'Elpino fabricò, per dipartirgli ;  
 Que ancor ritrouassimo à tal fine  
 Molti Pastori, e molte Ninfe, e quini  
 Riconosciuti ancor da i figl'i padri ;  
 E le sorelle lor, Cloride, e Filli,  
 Insieme s'abbracciaro, e discoperto,  
 Che Cinthio Filli non potea pigliare  
 Per sua diletta sposa, nè tampoco  
 Filenio Clori, come che sorella  
 Fosse vna a l'altro ; I padri loro a questo  
 ( Per diuenir d'amici, ambi parenti )  
 Sono venuti, che Grisolo, Clori  
 Dia per isposa à Cinthio, e ch'anco Flora  
 Filli sua figlia al bel Filenio dia .  
 Il che da noi veduto, e inteso come  
 Era auuenuto quanto il ciel prefisso  
 Hauea per nostro beneficio, e aiuto ;  
 Poi che già in rissa duò de li più ricchi  
 Pastori de l'Epiro eran venuti,  
 Indotti à ciò da l'amorosa fiamma  
 Ch'entro ne' petti lor ogn'hor ardea ;  
 E al fin due care Gemme ogn'vno d'esse  
 Hauea trouate. hauendo quei scupertì  
 I padri, e ancora le sorelle loro ;  
 E confrontate in vn quelle risposte,  
 Ch'ancor a' vecchi genitori volse



100 ATTO QUINTO

Il ciel cortese dare

All'hor ch'andaro per bauer consiglio,

Oue trouar potessero i lor figli;

Habbiam scoperto chiaro, c' hora lece

L'imposto sacrificio tra lasciare;

E tanto più, quanto ch' ancor le nozze

Tra quattro Ninfe, e quattro altri Pastori

Sono sortite, come fu predetto

A' nostri vecchi da l'oracol degno,

E queste son, che Cinthio isposa Clori,

Filenio Filli, ed anco Ergasto Lesbia;

E l' ultim'è, che'l buon vecchio Damone

Amarilli sua figlia da à Medoro;

Onde hora siamo noi quiui venuti

Per far, ch'i nostri serui in questo loco

Non ritardino più, che poi vogliamo

Gire a le feste, che per tali nozze

Si douran far, ed ancor noi in gioia

Finir il giorno d'hoggi, al ciel rendendo

Molte gratie, che dopò longo tempo

Raccordato si sia del nostro Epiro,

E l'habbia consolato;

Dandogli insieme vn più tranquillo stato.

Ch. Pa. Degna cagion di canto,

E d'infinita gioia,

E di dar bando al duol, e ad ogni noia;

Ma perche noi in tanto

Vogliam con voi gioire,

Che sia fornito il danno, ed il martire

In questo nostro Epiro,

Epiro

SCENA NONA.

101

Dopò vn longo del ciel continuo giro;

Vogliamo ancor a in vn venir con voi

Ad honorar le nozze, ed i pastori,

E gioir con le Ninfe de' suo' amori.

Serui. Riportamo hor gli vasi, e'l foco sacro,

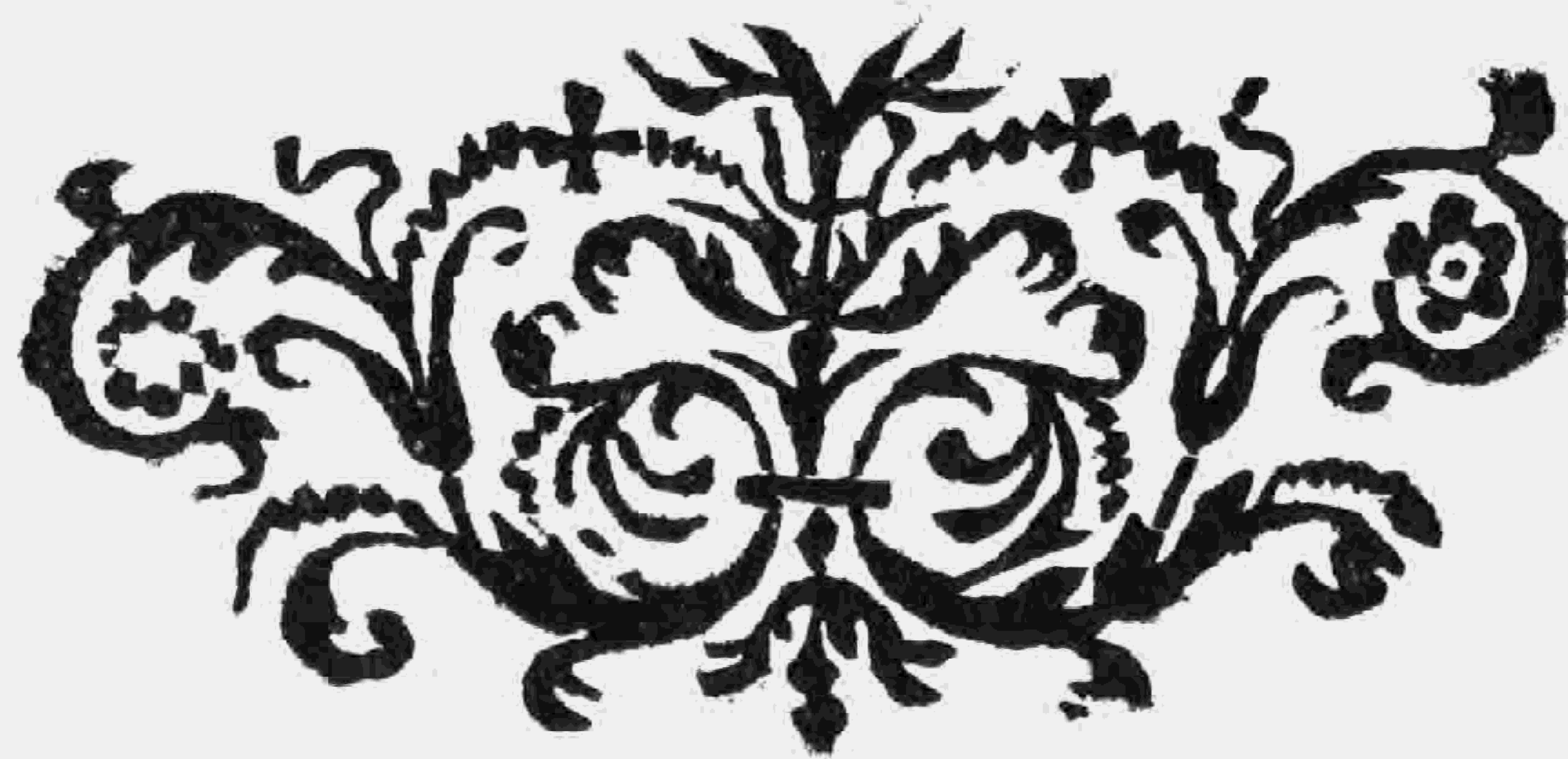
E poi verremmo à ritrouarui al loco

Oue faransi le narrate nozze.

Ch. Sa. Gite tosto, e venite a i fonti vaghi

Del dottissimo Elpin, ch' iui saremo.

Il fine del quinto, &  
ultimo Atto.

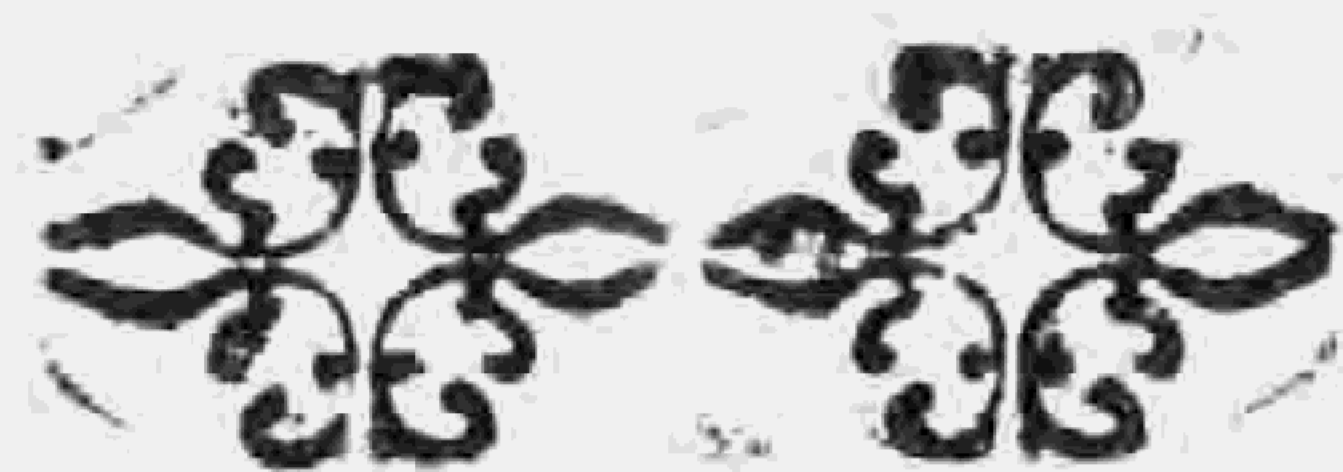


G B



# INTERMEDIO PRIMO.

## Fauola de Io.



Inaco.



Impidi riu à merauiglia belli,  
Che da riposte valli, ed ombre grate,  
Così vago tributo in sen portate,  
Per adornarmi (lieti) ambe le spòde:  
Hor che pensier maggior mi vien  
d'altronde,  
Che le riuie mi tien piene, e gòfiate,

Tante nel letto mio non vuò ch'entriate;  
Che mal à picciol fiume vn mar risponde:  
E voi Aure al Sol figlie, che benigne  
Vi rauolgete per quest'aria, intorno  
Le riuie mie, lasciatele vi prego,  
Acciò che del mio duol, del mio martire  
Chiaro segno si veggia, ed il ciel prenda  
Di me pietade, ò ch'io men' viua in lutto:  
Ma ecco, che'l Pastor tanto difforme  
Sen' viene, onde perciò nasconder voglio  
L'honoranda mia faccia al capo horrendo.  
Non vuò però, poiche l'ingrato Armento  
Seco hor non duce. e vna Giuuenca bella  
A ber del mio liquor si manda auanti.  
O che bella Giuuenca? ò come vaga?  
Cert'io non vidi mai Vacca sì bella.  
Voglio coglier del fien, e farle vezzi,

E darle

E darle bere ancor de l'acqua mia.  
Che scritto è questo, che la polue mostra?  
Voglio leggerlo à vn tratto, che mi pare  
Gran merauiglia, ch'vna Vacca scriua.  
Scritto.

Vacca non son, ancor ch'in questa spoglia  
Mi vedi (amato mio benigno Padre)  
Ma son la figlia tua, che trasformata  
(Per Giunone) mi trouo in questa forma,  
Doppò, ch'à Gioue la mia faccia bella  
Cotanto piacque, e ch'ei sen feo signore.

Inaco. Ahi vecchio miserabile, e meschino:  
Ahi figlia da me pianta, e ricercata  
Quasi del mondo in ogni estremo Clima;  
Ed hor senza cercarti ritrouata  
Fuor de la prima tua sembianza humana;  
Che farò, c'hor ti veggio, e sò chi sei;  
Intinuti saranno i dolor miei.

Ahi, ch'al mio fauellar nulla rispondi,  
E in vece di parlar, viè più profondi  
Mugiti formi, di spauento pieni;  
E quel, ch'è peggio, che'l pastor rubelle  
Da me t'iscaccia, onde non m'è concesso  
Il seguirvi hor, abbandonando il fiume.

Mercur. Se pressò vn rio di vaghe herbe tenere  
Far Ghirlandetta al biondo crin, e tremulo  
Quella vedi ò, che m'ha conuerso in cenere;  
E'l risplendente lume al Sol sempre emulo,  
Spegnere il tempo tenebroso, ed horrido  
Dal viso mio, co'l raggio ardente, e premulo;  
E s'al giardin d'amor lucente, e florido  
Vedrò d'ambe le gratie insieme volgere  
Al canto mio, al mio spirar sì torrido;  
Cosa non mi potrà mai più riuolgere  
Da l'amato mio ben, nè pensier giugnere,  
Che da l'antico amor mi possa sciogliere.

Argo. Pastorel vago, ch'ad Apollo pari  
Ten' vai, mentre ti piaccia

G

4

A l'ombra



A l'ombra grata de' fronzuti faggi,  
E de' sacri Pini ritenerti:  
Puoi qui posar, che viè più bel terreno  
Non feo natura: e quando ancor t'aggrada  
Qualche vaga Cauzon puoi quà cantare  
Co'l dolce suon de la sonora pua.

Mercur. Pastor potente, à cui tant'alto dono  
Hà dato il ciel de li mirabili occhi:  
Il corapiacerti tanto stimo, e bramo,  
C'hor por mi voglio sopra queste herbe,  
E dar principio à quel cantar, che chiedi:  
In tanto tu ritien questo mio legno,  
Che meglio io sonerò la grata pua.  
Pascete homai per queste amene Prattora  
L'herbette (ò animaletti) che consentono  
Le Ninfe tutte, e le benigne fattora:  
Ed anco i campi il vostro roder odono,  
E pregan sì, che quanto il di ne manchino,  
Tanto di notte le ruggiadi accreschino,  
Che mentre, lieti, voi pascete, ed auidi,  
Io vò così cantando, e melanconico  
Rammentar del gran Febo gli più gelidi  
Timor, che per Siringa il cor g'ingombrano.  
Hor ecco, che la bestia in preda al sonno  
Tutta si giace, e che l'acuta vista  
E già intercetta da la rara Verga:  
Si che per compiacer il sommo Gioue,  
E Ioppe rito nar al padre Inaco,  
Altro non mi riman, che di troncare  
L'horrendo capo à questo infernal Mostro.  
Non sò doue sen' corra la Giouenca,  
Ma ben io penso, che Giunon sia quella,  
Che la stimola, e fugga per leuarli  
Il sospetto di lei, e del gran Gioue:  
E perciò voglio in altra parte gire  
Per raccontare à chi m'impone il fatto;  
Com'ei passaro sia, e che mai sempre  
Gelosa se ne stà Giunon di quella.  
Il fine del Primo Intermedio.

# INTERMEDIO SECONDO.

## Fauola di Narciso:



Narciso **H** Or che da miei compagni son lontano;  
Poiche non posso diuisar de gli alti  
Effetti di natura, e con qual'arte  
Si volga il ciel, e ver qual lato drizzū  
Suo moto; ou'è Mercurio, ou'è Saturno:  
Nè tampoco, perche sia falso il Mare,  
La Luna oscura, che riceue il lume  
Dal suo fratello, e perche il foco lieue:  
Me n'andrò almen tra questi lieti colli  
Godendo il canto di mille augelletti  
Solo, che stimo non vi sia alcuno. Echo. Vno.  
E chi? Perc'hor così s'asconde? Asconde.  
Perch'io no'l possa vedere? Vedere.  
Ed oue? s'ei qui non appare? Appare.  
E quando? che già no'l vegg'io anch'ora? Hora.  
O ch'io son cieco, ò vaneggio. Vaneggio.  
Vedo, che tu vaneggi, ch'alcun huomo  
Qui non si scopre, nè men Ninfa. Ninfa.  
Ninfa dici che sei, e pazza? Pazza.  
O come? che le Ninfe saggie sono  
Sempre, se non seguono Amore? Amore.  
Il danno è tuo, se per amor sei pazza,  
Che si segue Diana, e non Amore.  
Ma qual tu sia, veder ti bramo. Bramo.  
Fati dunque vedere, e vnianci. Vnianci.  
Ahi



Ahi dishonesta Ninfa, e in quale scuola  
 Lo scioglier di vergogna il fren s'apparra?  
 Non haurai certo il tuo desir, che prima  
 Voglio morir, che farti di me coppia;  
 Lasciami dunque, e vâ, ch'io vado.  
 Vâ pur ne la mal'hora, e fa che mai  
 Ardisca comparire a gli occhi miei.  
**Vedi di gratia, che finist'ro incontro?**  
 E come per leuarmi da l'impaccio  
 Son diuenuto tutto lasso, e caldo?  
 Ma poi, che questo fonte à ber m'inuita  
 Co'l mormorio, e cristallino humore,  
 Voglio appressarmi, e rinfrescarmi alquanto.  
**Che veggio ohimè, che bella imago è questa,**  
 Che leggiadra risplende in queste linfe?  
 E Ninfa forse, ò Dea, che dal ciel scesa  
 Venga à mostrar, che quanto v'è di bello  
 In questo loco, in questo fonte alberghi;  
 Deh se sei Dea, non ti sdegnar, ch'io ammiri  
 La tua beltà infinita, e sia pietosa  
 Vscendo di quest'acque, sì ch'io possa  
 Tutta mirarti, com'io miro il viso;  
 Ch'almen gioirò sempre in contemplarti;  
 E s'anco Ninfa sei, lasciati amare,  
 Ch'anch'io da molte m'hò veduto amare:  
 Nè perche in me sia la beltà minore,  
 Che in te, son perciò indegno del tuo amore;  
 E perche credo, che tu Ninfa sia,  
 Lascia almen ch'io ti baci, e a' baci miei  
 Rispondi amorosetta con tuoi baci:  
 Nè mi vietar, che il nettare celeste  
 Da le tue labbia dolcemente io coglia.  
**Perche dolce mio ben la bella faccia,**  
 E gli occhi leggiadretti m'appresenti  
 Quand'io ti miro in queste chiare linfe?  
 E insieme ancor, perche benigna porgi  
 Le braccia, mentre ch'io le mia ti porgo?  
 E poi non lasci, ch'io toccar ti possa?

Vado.

Anzi

Anzi fai, che mentr'io baciarti credo,  
 Abbraccio solo, e bacio l'acqua pura;  
 Forse lo fai per darmi più martire?  
 Ahi da te sgombra vn così fier desire.  
**O** Selue amene, e belle, le cui piante  
 Soglion dare à gli Amanti grato albergo;  
 Nel volger di tant'anni, e di tant'hore  
 Vedeste mai più sventurato Amore  
 Del mio, c'hor vaneggiando, e ricercando  
 L'amato mio thesor, ch'innanzi veggio;  
 Per ben ch'io m'affatichi no'l ritrouo;  
 E pur l'vno da l'altro non disgiunge  
 Mar, Terra, Monte, Ciel, ò infernal via,  
 Mà vn picciol Fonte, ed vna picciol Acqua.  
 Mà ecco come il così gran desio  
 Di goderti ( mio core ) à poco à poco  
 Distrugge à fatto questa fragil scorza,  
 E che sen'manca il natural vigore,  
 La primiera virtute, e in vn la forza,  
 Troncando di mia vita il più bel fiore,  
 Ne la guisa che spegne vn lume il vento.  
 Ed ecco, che son giunto hor à l'estremo  
 Del viuer mio, e lascio questa vita:  
 Onde per non saper altro che dirti  
 ( Imagin crudelissima, e spietata )  
 Che m'hai condotto à dispietata morte,  
 Co'l star ritrosa al mio desir honesto:  
 Faccio a la vita mia, al parlar mio  
 Ultimo fin co'l dirti vale.      Echo.      Vale.

Naiadi.

**Piangete con noi sassi, e voi riposti**  
 Antri, ed in vn tutt'i gran riuu, e fonti;  
 Piangete selue ombrose, e con voi quanti  
 Pastori, e Ninfe si raccoglion, quando  
 Passan l'argente Sol a la vostr'ombra.  
 Piangete ameni poggi, monti, piagge,  
 Valli, ruscelli, strepitosi fiumi,  
 E in fin piangano tutti gli Elementi,

Ei

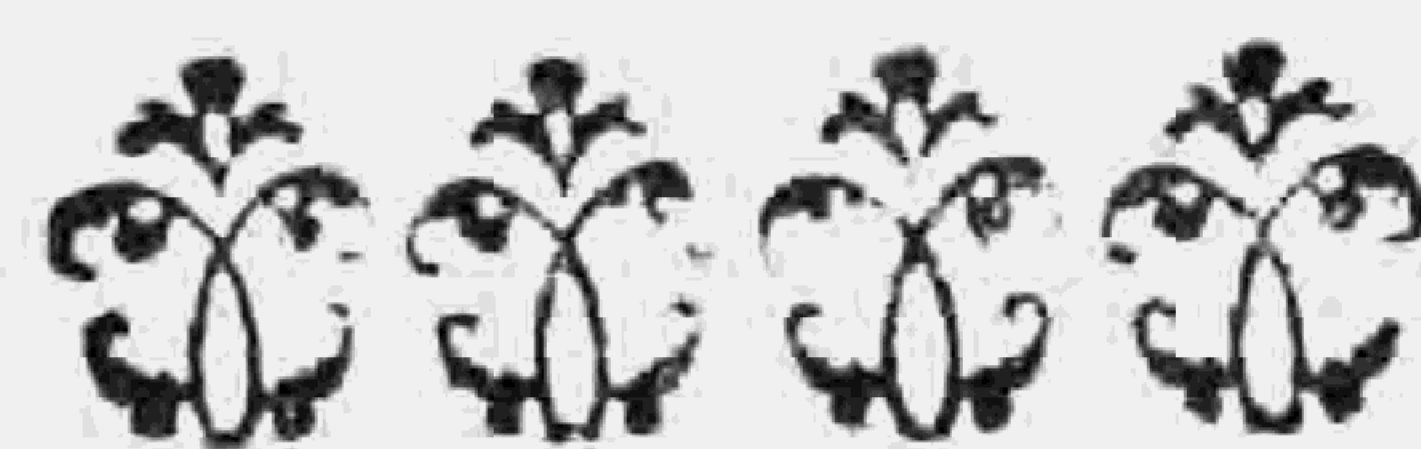


Il Ciel, le Ninfe, i Dei, e l'human sesso,  
 E con loro, e con noi tutti gli augelli,  
 Poiche il vago fanciul Narciso è spento;  
 Quegli, che il mondo tutto illuminaua  
 Con l'alta sua beltate, ed era pari  
 A Venere, ad Amor, e al Dio di Delo,  
 Ed à qual si voglia altro, che famoso  
 In beltate si troui, ouer sia stato.  
 E voi so, elle mie meco piangete,  
 Ed vn riuo di lagime versate  
 Da gli occhi, poiche priue hor rimaniamo  
 De l'amato fratel, del bel Narciso:  
 E piangendo facciam ciò che ne chiede  
 Il debito, l'amor, che portauamo  
 Al figlio vno, hora ch'è sangue giace:  
 Ritrouiam dico lo feretro, e'l rogo,  
 Le faci, i fiori, e di voi vna parte  
 Vada per quegli, e l'altra vna Ghirlanda  
 Componga degna de l'estremo honore,  
 Che far debbiamo à questo eccello figlio.  
 Hor ch'è il tutto in assetto, ritorniamo  
 Que giace il cadauero insepolto:  
 Ed ornato facciam quanto si deue.  
 Mà qual vegg'io, sorelle, merauiglia:  
 Vedete, ch'oue il corpo era ripolto,  
 Altro non v'è, che vn leggiadretto fiore  
 Segno chiaro, che'l ciel tanta bellezza  
 Hà in se raccolto, e che tra Dei Narciso  
 Hor è ripolto da l'eterno Gioue.  
 Andiamo dunque, e riportiamo il tutto,  
 Che s'era apparecchiato.  
 Che tornerem dipoi à vagheggiare,  
 E nuerir in vn l'amato fiore.

*Il fine del Secondo Intermedio.*

# INTERMEDIO TERZO.

Aiace. Vlisse.



Aiace.

**G**là che non lece terminar con mano  
 ( Potentissimo Re, saggi Signori )  
 Questo litigio, ch'è tra me, ed Vlisse  
 Per l'Armi degne del famoso Achille.  
 Anzi volete, che al diuin giuditio  
 Vostro si serbi il dichiarate, à cui  
 Si conuenga di noi vestir tal' Armi;  
 Volontieri vbedendo, hor mi conduco  
 Auanti la regal vostra presenza;  
 E se bene ineguale d'eloquenza  
 I' mi ritrouo à questo astuto Vlisse;  
 Spero pero, ch'in ciò supplir pur debba  
 La vostra integritate, e'l merito mio:  
 E molto più, ch'io à voi hora vbedendo,  
 Lascio che prouì il concorrente mio  
 L'astuta lingua sua in questo arringo.  
 Per dar dunque principio al raccontare  
 Le ragioni, ch'io tengo sopra l'Armi:  
 Dirò, che per ragion di sangue, e merito,  
 E per ragion di nobil discendenza,  
 Posso senza alcun fallo ardir di dire,  
 Ch'à me, non à costui l'Armi si denno.  
 Per sangue dico, che non è già alcuno  
 Hor qui trà voi, che non confessi, e sappia,  
 Che



Che d'vn parente mio ricerco l'armi ;  
 Poi che nati ambidui d'illustre sangue  
 Siamo : ou' Vlisse sol d'vn fraudolente  
 Sifiso è figlio : onde non merta loco  
 Tra Profapia honorata, e regal gente ;  
 Per merito ancor, che rammentar douete ,  
 Ch'io sol sostenni il furioso a l'alto  
 Del tremebondo Hettor, ch'arder volea,  
 Mentre benigni hauea Pallade, e Gioue ;  
 La classe vostra, e dissipar la gente  
 ( Dal che chiaro si vide, che s' Vlisse  
 D'eloquenza m'auanza , in valor cede )  
 Ed anco pur douete raccordarui ,  
 Ch'io spento sol da vn' eccessiuo amore  
 Verso di voi, e da desio, che gloria  
 Sopra tutte le genti riportate ,  
 Pria di lui venni a la Troiana guerra :  
 E finalmente per la discendenza ,  
 A me, non ad Vlisse si den' l'armi ;  
 Poi che, se d'vn bel manto, vn Re, e vn plebeo  
 Contendon, chi non sà, che'l giusto vuole .  
 Che l'ignobile al nobil sia posposto ;  
 E pur si sà, e al mondo tutto è noto ,  
 Che l'Auo mio fu il tanto giusto Eaco  
 Giudice di Plutone ne l'inferno ,  
 E che fu il forte Telamon mio padre ,  
 Che vinse Troia sotto il grande Alcide :  
 Onde l'origin mia dal sommo Gioue  
 Deriua, e a lui nipote non mi niega  
 Qual si voglia huom, & ad Achil cugino ;  
 E per contrario si sà pur, ch'ogni hora  
 Sifiso à costui padre, porta il peso  
 Nel cieco inferno de la graue Mola ,  
 In segno di demerto, e di viltate .  
 Che se per sangue, merito, e discendenza  
 Tanto costui auanzo, com'ei vuole  
 Ardir d'hauer contesa sopra l'armi ?  
 ( Effetto è il suo d'vn'arrogante mente )

Che

Che se ben io richiedo l'armi elette ,  
 E sò, che bramo assai, e chiedo molto ;  
 Mi lece però al fin, poiche cugino  
 Ad Achile mi trouo, e'l paragone  
 D'Vlisse vuol, ch'io la ragion mia dica ;  
 Ma ei, ch'ignobil, vil, dannoso, ingrato  
 Si ritroua, e non hà con che pur meriti  
 Minima cosa, non che l'armi belle :  
 Come ciò contro me pretender puote ?  
 Forse crede, che voi beuuto habbiate  
 Acqua di Lete? che non rammentiate  
 Quant'ei sempre hà fuggito il grand'Hettore ,  
 Et ogn'altro Guerrier del Troian stuolo ?  
 E ch'egli per fuggir quest'alta impresa  
 Vn tempo finse ritrouarsi scemo  
 Di ceruello, e ( com'huom à cui non cale  
 L'honor ) la terra arrò, seminò il sale ?  
 Com'anco, mentre, che à Nestor compagno  
 Si ritrouò nel periglioso caso  
 Del folgore celeste, diè a la fuga  
 Veloce il piede, e abbandonò il buon vecchio ,  
 Sol per viltà, come sà il Campo nostro :  
 Ma s'ei senz'armi, e sol di notte adopra  
 Gli inganni, e tradimenti, in vece d'opra :  
 Come si vide, quando il buon Dolone ,  
 Heleno, Rheso, ed il Palladio, presi  
 Furon da questi, ch'era già sicuro  
 Per la fede, e valor di Diomede ;  
 Perc'hor spera ne l'armi, e à me contrasta ?  
 Certo non credo, che per altro tenti  
 Questa impresa, se non, che come rio  
 Filotete tradì, e Palamede ,  
 Usando frodi, ed vn parlar accorto ,  
 Apportandone à voi notabil danno ;  
 Così voglia hor per colmo di sua infamia  
 Con me renderli ingrato, che da morte  
 Lo campai con l'oppormi al fiero Hettore .  
 Ma poi, ch'egli ostinato, e più maligno

Segue



Segue nel suo pensier di chieder l'Armi:  
 Nè s'auedde, che'l scudo, nè la lancia  
 Sono in proposto al debole suo braccio,  
 Ed a la man, ch'è solo à furti auezza:  
 Si diano quelle à gli inimici armati,  
 E l'acquistarle ogn'vn di noi poi tenti,  
 Con proue di valor, d'abbattimenti:  
 E senza lite fian concesse à quello,  
 Che recheralle a' nostri alloggiamenti.

**Ulisse.** Non già, ch'io habbia alcun timor d'Aiace;  
 Nè che'l suo fatto, ed alteriggia grande  
 Punto mi sbigottisca, Alto signore,  
 E voi Greci prudenti, ch'ad vdir  
 Le ragion nostre sopra l'Armi elette  
 Del forte Achille, qui ridotti siete:  
 Mà ben per dimostrar, quanto maggiori  
 Siano le mie de le ragion d'Aiace:  
 Scioglierò la mia lingua, ed il giuditio  
 Lascierò à voi di ciò, che dritto fora  
 Fosse al vostro saper il mondo tutto  
 Non che l'Armi d'Achille, sottoposto:  
 Ne vuò, c'horà m'offenda il proprio ingegno:  
 Dono del ciel, e che à voi fu propitio:  
 Nè l'eloquenza, qual si sia, ch'io tenga,  
 Adoprata per voi qual'hor fu d'huopo:  
 Poche giusto mi par, ch'ogn'vn altera  
 Sen' vada di quei don, che'l ciel gli diede.  
 Per passar dunque a la difesa mia,  
 E al dimostrarui, che per quant'io stimo  
 Vuole il douer, ch'à me si cedan l'Armi,  
 Come ch'io fui il conduttor d'Achille  
 A questa guerra, in questo campo nostro:  
 Prenderò à punto le ragion medeme,  
 Che l'auerfario mio haue hora esposte:  
 E dirò anch'io, e sò, che dirò il vero,  
 Che per honesta discendenza, e merto  
 De l'opre fatte in beneficio vostro,  
 Debbo viè più d'Aiace possederle,

(E l'esser ad Achil parente hor lascio)  
 Che quando l'Armi si douesser dare  
 A parenti del morto: eccomi Pirrho  
 Figlio d'Achille, e Teucro suo cugino;  
 Mà questi, che ben san, quanto à ragione  
 Mi peruengono quelle, san che honesto  
 Ancor non è il gartirle, e à me le danno.  
 Per prouar poi, ch'ancor non debbo punto  
 Ceder per discendenza al detto Aiace,  
 Rammentoui, che Giove fu pur padre  
 D'Arsetio, e che di lui nacque Laerte  
 Genitor mio, ambidui honorati  
 Molto al suo tempo, e che per via di Madre  
 Deriuo ancor dal messaggier celeste:  
 Mà si come mi pesa esser forzato  
 Allegar l'honorata prole, e gesti  
 De gli antichi miei Padri, Aui, e maggiori:  
 Poiche de la virtù de gli Antenati  
 Solo non dè abbellirsi l'huom mortale,  
 Mà procurar, che la virtute, e l'opra  
 A gli Antenati eguale honor gli renda:  
 Così medemamente, e più mi pesa,  
 Ch'io tenga hor raccontarui i merti miei,  
 Sapend'io molto ben, ch'in bocca humana  
 Diuien la propria lode, scioccheria,  
 E che quanto per me è stato oprato  
 E nulla al vostro merto, à quant'io debbo:  
 Mà poi ch'astretto son di recitarui  
 Quanto per voi hò oprato, riuerente  
 Tutto dirouui, e sol acciò che Aiace  
 Conosca l'opre sue deboli, e poche.  
 Io pur condussi al campo Greco Achille,  
 Nè in gonnà feminil l'iscorse Aiace,  
 Mà sol l'Armi ch'io posi trà le merci  
 D'oro, di Gioie, e d'altro bel lauoro  
 A Theti presentate, il palesaro:  
 Che'l maneggiar di spada, accennò ch'egli  
 Era stato nascosto in quelle vesti



Da la detta sua Madre, che pietosa  
 Volea fuggisse il dispietato influo,  
 Che morte gli accennaua in questa guerra  
 Fui altresì cagion, ch' Hettor morio,  
 Che Delia si placò, e che Ifigenia  
 Fù esposta al sacrificio (à che il mio dirò  
 Disposè Agamenone, e Clitennestra)  
 E sagace leuai anco il Palladio  
 Da la Città di Troia, dal che tutto  
 Quella, che non potea esser distrutta,  
 Fù vinta, presa, dissipata, ed arsa;  
 E con essa i nemici, e' l'esso effoso  
 Al valor Greco: e al fin lo dirò pure;  
 Morto Achille, io sol senza timore  
 Sopra le spalle lo portai, nè lento  
 Mi feo l'esser armato, ed egli armato;  
 Come ne men alcun terror mi pose  
 In tante imprese il comparir mai sempre  
 Armato in mezzo de' nemici armati;  
 Mà per dar fin à questo parlar mio,  
 Conchiudo, che s' Achil viuo vi diedi,  
 Con l'armi sue, e dopò morto ancora  
 Ve'l ritornai senza verun spauento;  
 Parmi, che con ragion, di quello l'Armi  
 Io chiegga, e che da voi si debban darmi;  
 Nè parmi, che mirar debbate Aiace,  
 Che s'ei si vanta di valere assai,  
 L'opre sue lo fan poi degno di sprezzo;  
 Non sapete voi forse, ch'ei primiero  
 Partì dal Campo, e diè le vele a' venti,  
 Quand' il Re nostro dal fallace sogno  
 Ingannato ci disse, che'l gran Giove  
 Palefato gli hauea, che l'opra, e l'oro  
 Si gettauau di Greci in questo assedio?  
 E ch'io additando à lui. & ad ogni altro  
 La vergogna, ch'in Grecia haurian recata;  
 Vnij di nouo il già disciolto Campo;  
 E poi Dolone vecisì, e Sarpedone,

Ed anco Rheso trà soldati, armato;  
 Onde nel fin vincente fei ritorno,  
 De le spoglie nimiche adorno, e carico;  
 E dopò fui compagno à Diomede  
 Ne le maggiori imprese, e non Aiace;  
 Oltre che, se di buon cosa è successa,  
 Non è stato costui, ò non fu solo  
 Quel che l'oprasse, ed esserne può fede  
 Il giorno, che l'armata da Patroclo  
 Fù saluata, mentr'ei vestite l'Armi  
 Del valoroso Achille, ed anco quello;  
 Ch' Hettore si partì senz'altra offesa  
 Da la battaglia, che con altri Aiace  
 Gli diè, sì che non de' tanto pregiarsi.  
 Mà questo hor tralasciam; Voi non vedete,  
 Che mentre incolpa me di Palamede  
 Accusa voi d'ingiuisti, e forsennati?  
 Che messi dal mio dir senza giuditio  
 Vn giusto habbiate condannato, e vn buono?  
 E mentre ancor m'oppon di Filottete;  
 Non iscorgete voi, ch'egli vi nota  
 D'empti, e maluagi? che seguito habbiate  
 Quel ch'io vi dissi, e in vece di saluare  
 In Lenno Filotete, fian scemati  
 I Padiglioni vostri d'vn tant'huomo?  
 E s'anco dice, ch'io à voi son rubelle,  
 Perche assai tardi in questa impresa venni,  
 E modo ancor per non venirci tenni:  
 Non iscorge l'altier, che con me à vn tratto  
 Incolpa Achille? e che ci nascondemo  
 Per honesta cagion, e non di voglia?  
 Che la Madre pietosa ascolse Achille,  
 E me, la mia fedele amata sposa;  
 Di che non merto in ver veruna colpa,  
 Poi che emendai la mia tardanza, e meco  
 Conduffi Achille vnico honor de' Greci;  
 Si che per qui finir, giust'è, che diate  
 A me quell'Armi, che mi son contese



Da l'imprudente Aiace, e che'l giudicio  
 Vostro ( Signori ) à fauor mio si volga :  
 E tanto più, che solo ve le chiedo  
 Co'l dimostrarui à pieno ancor gli segni,  
 Ch'in questo petto mio restano impressi  
 Di ferite mortali ( effetti soli  
 Del verace mio affetto verso voi )  
 Raccordandoui insieme, che a l'ingegno  
 Cedono l'armi, e che per ciò Andremonè,  
 Euripillo, e'l fratel d'Agamenone,  
 Non mi contrastan quel, c'hor io vi chiedo  
 ( Se ben pari ad Aiace, e vie migliori )  
 E più che i monti resteranno pria  
 Priui de' sassi, ed anco il mar senz'onde,  
 Ch'io di seruirui in alcun tempo lasci,  
 E rimanga d'esper, come a l'vsato  
 Questa mia vita in beneficio vostro.

Senato.

Habbiamo inteso pienamente il tutto,  
 E dopó che tra noi haurem discorsa  
 Ogni vostra ragion ( degni Guerrieri )  
 Daremo fin a la contesa vostra ;  
 E di quel saran l'Armi, à cui per giusta  
 Ragione assignerà valor, e merito.

*Il fine del Terzo Intermedio.*



# INTERMEDIO QVARTO.

Fauola di Deucalione,  
 e Pirrha.



Deuc.

O

Fida, o cara, o amata mia compagna,  
 Eletta sola trà il femineo stuolo,  
 Com'io trà il viril sesso, à fin che forse  
 Rimanessimo effigie de gli auanti

Viui nel mondo popoli infiniti,  
 Qual fin sarà di noi? che non habbiamo  
 Chi ci assicuri, ò aiti; e soli, e mesti  
 Meniam la vita nostra, e con spauento  
 De l'horrendo spettacolo de l'acque.  
 Io certo dico, e sò di dirti il vero,  
 Che la passata, e sfortunata sorte,  
 Mentre te non hauesse in compagnia  
 Fariami odiar la vita, e bramar morte;  
 E se il ciel ancor te sommersa hauesse,  
 Certo, che rimaner non vorrei viuo,  
 Mà volontariamente in preda a l'acque  
 Mi getterei, acciò che sepoltura  
 Foss'ella ad ambidui, e ci accogliesse.

Pirrha. Duolmi quanto più possa ( fido, e caro  
 Conforte mio ) che sia così auenuto,  
 Che l'Epilogo noi fiam hor del tutto;  
 E solo in me riman tanto di gioia,  
 Quanto che viui tu; che nel dolore

Solleua



Solleua assai l'hauer compagno ogni hora  
 Che qual farebbe stata la mia vita,  
 Se tu con gli altri pur perito fossi?  
 O quele aiuto haurei potuto hauere  
 Ne l'aspro caso spauentoso, e rio?  
 Mà essendo viuo tu rendi men graui  
 I dolor miei, ed anco assai minori.

**Deuc.** Ma che farem noi hor, che poco gioua  
 L'esser pur viui, che verrà al fin meno  
 L'humana stirpe, poiche il tempo auaro  
 Ancor ridurrà noi in polue, ed ombra?  
 Io non sò ch'altro far, se non dolermi,  
 E ricercar pietà da' sommi Dei:  
 Che forse moisi da l'affetto nostro,  
 Essi daranno aita à tanto male.

**Pirra.** Buon'è l'auviso tuo, che mai mercede  
 Nega il ciel à chi in lui confida, e crede,  
 Ond'hor, che siam vicini à questo Tempio  
 De l'alma Themì, a' vaticini grata,  
 Fia ben, ch'a lei deuoti ricorriamo,  
 Che forse ci dirà quanto al ciel piace.

**Deuc.** Humili dunque, ruerenti, e in terra  
 Posti in ginocchio à questa santa Dea.  
**Diua** s'honesti preghi de gli affitti  
 Mouon quegli alti Dei, che son nel cielo;  
 Nè quei sempre adirati colà stanno;  
 Degrati per pietà renderci chiaro,  
 Come di nouo ritornar in vita  
 Possiam l'humana stirpe in noi finita;  
 Che se gli alberi, e l'herbe son rinate,  
 Nè dan utile al ciel, ò maggior pregio:  
 E ben ragion, che sian rinate a l'huomo,  
 E che l'huomo rinasca à gli alti Dei,  
 Per ruerirgli come si conuiene:  
 E sel'huom nel passato dal sentiero,  
 Ch'ei diritto tener douea, si volse;  
 Non fia più tal, anzi c'humil mai sempre  
 La voce, e'l core inchinerassi à voi.

Placa

Placa dunque benigna il sommo Gioue  
 Con la gran Corte de' celesti lumi,  
 E insegna à noi, come debbiamo fare  
 Per ritornar al mondo l'human seme.  
 Dea Themì.

**Coppia** gentil, e da gran Dei amata,  
 Udite attenti ciò ch'impone Gioue,  
 Hor che benigno si dimostra a' voti  
 Porti da voi con tanto affetto vostro.  
 Vuole il celeste Choro, che da voi  
 Con le vesti disciolte, e'l crin velato  
 Si prendin l'ossa de la Madre vostra,  
 E fuor del Tempio sian gettate in dietro.

**Pirra.** O sfortunati noi, à che siam giunti,  
 Ch'anco il ciel ci beffeggia, e la gran Themì  
 C'impone quel, che non debbiam mai fare,  
 Com'è l'offender l'ossa de le madri,  
 Che si riposan già molt'anni in pace.  
 Prendi spirito (conforte) e perdon chiedi  
 Del tuo parlar à questa inclita Dea;  
 Poi dille quanto a l'vno, e a l'altro pesa  
 Fare à l'ossa materne offesa tale:  
 Che forse muterà l'ordine dato,  
 In cosa, che ci sia più di contento.

**Deuc.** Saria ciò vn graue error (Diletta mia)  
 Che gli ord'ni de' Dei sempre fedeli  
 Son, nè richiedon mai opre crudeli:  
 E se ben ancor'io pria non intesi  
 Quanto contiene il detto de la Dea:  
 Hor però intendo ciò, ch'ella c'impone:  
 Poich'è ben chiaro, che la madre nostra  
 E la terra, e che l'ossa son le pietre:  
 Andiam dunque à velarci il capo, e poi  
 Ritornaremo con le vesti sciolte:  
 Ch'à noi non vieta alcun, che non gettiamo  
 Le pietre dopò noi, ed vbediamo.

Il fine del Quarto Intermedio.